

Claudio Mancuso

IL POTERE DEL PASSATO E IL SUO UTILIZZO POLITICO. IL CASO DEL SESTO CENTENARIO DEL VESPRO SICILIANO*

La nascita dello Stato unitario italiano determinò l'avvento di un duplice processo di ridefinizione dell'immagine pubblica del potere e di nazionalizzazione dei cittadini inglobati all'interno della nuova compagine liberale. Per le classi dirigenti era infatti necessario cementare il nuovo senso di appartenenza nazionale attraverso l'attivazione di meccanismi di omologazione sociale e culturale e, allo stesso tempo, avviare un processo di autolegittimazione politica¹.

Una delle principali direttrici attraverso cui transitarono le nuove strategie di *nation building* – che subirono una forte accelerazione a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, ovvero subito dopo l'ascesa al potere della sinistra costituzionale – riguardò il recupero del passato legato a quei segmenti storici che esaltavano le qualità, la forza e l'orgoglio del popolo italiano. Oggetto privilegiato d'interesse nella Nuova Italia fu il passato eroico e glorioso della nazione e delle sue genti, il ricordo di quelle personalità illustri che avevano contribuito a rendere grande lo spirito italico. Del resto, per un popolo – come quello italiano – in cerca di riscatto e appena uscito da una lunga lotta per la conquista della libertà e dell'indipendenza la riflessione sulle glorie e sugli esempi del passato e la celebrazione delle figure immortali che avevano dato, nel corso dei secoli, vanto ed onore alla patria diventavano momenti irrinunciabili nella morfologia del processo di autorigenerazione civile e morale del Paese.

La rivalutazione del passato culturale e storico paleoitalico finì per costituire una voce fondamentale nella creazione di quel canone risorgimentale e, soprattutto, post-risorgimentale che fu alla base della nuova identità nazionale². Anne-Claire Ignace e Simon Sarlin hanno dimo-

* Sono indicate di seguito le abbreviazioni utilizzate all'interno del saggio: Ascp, Archivio storico del Comune di Palermo; Asp, Archivio di Stato di Palermo.

¹ Gli studi sviluppati negli ultimi decenni intorno ai processi di nazionalizzazione degli italiani e alla questione della creazione di una religione civile italiana in epoca liberale sono numerosi. Tra gli altri, cfr. A. Arisi Rota, M. Ferrari, M. Morandi (a cura di), *Patrioti si diventa. Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell'Italia unita*, Franco Angeli, Milano, 2009; M. Baioni, *Identità nazionale e miti del Risorgimento nell'Italia liberale. Problemi e direzioni di ricerca*, «Storia e problemi contemporanei», n. 22 (1998), pp. 18-40; C. Brice, F. De Giorgio, M. Ridolfi, *Religione civile e identità nazionale nella storia d'Italia: per una discussione*, «Memoria e Ricerca», n. 13 (2003), pp. 133-152; M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1997; Id. (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1996; Id. (a cura di), *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari, 1997; U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento, Torino, 1992; S. Soldani, G. Turi (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea. Una società di massa. Vol. I, La nascita dello Stato nazionale*, Il Mulino, Bologna, 1993; B. Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Laterza, Roma-Bari, 1991.

² Sul tema, cfr. A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle*

to come il processo di costruzione delle identità nazionali nel XIX secolo passi «attraverso la formazione di un *corpus* di riti, di immagini e di racconti nei quali le gesta eroiche occupano una posizione centrale. L'eroizzazione riveste un ruolo di fondamentale rilevanza nel processo di costruzione nazionale: i miti eroici contribuiscono a fondare la comunità offrendole i rappresentanti esemplari, passati o presenti, di un'identità problematica, o indicando le figure d'eccezione, profeti o redentori, i soli capaci di farsi carico del destino collettivo»³.

L'importanza della storia quale strumento imprescindibile nella formazione della nuova identità unitaria è testimoniata sia dall'intenso dibattito relativo all'insegnamento della storia nelle scuole italiane sia dalla proliferazione, a partire dal 1860, delle società storiche e delle deputazioni di Storia Patria in tutto il territorio nazionale. Il fenomeno ebbe riscontro anche in Sicilia: la Società di Storia Patria di Palermo fu fondata nel 1873, quella di Messina nel 1900, quella della Sicilia Orientale (con sede a Catania) nel 1904⁴.

Inoltre, come giustamente osserva Francesco Benigno, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento acquistò una sempre maggiore importanza anche l'ambito della storia locale e municipale: «nel giro di un ventennio, praticamente in ogni paese siciliano vengono prodotte – non da storici professionisti ma da avvocati, notai, medici, sacerdoti – una o più storie locali»⁵. Ancora una volta il tentativo era quello di esaltare la storia delle singole comunità, senza dimenticare però di inserirle nel più ampio contesto della storia nazionale, all'interno della quale il contributo del piccolo comune finiva spesso per assumere un ruolo determinante, o comunque, rilevante. Del resto, per le città siciliane era questo un modo per rispondere alle accuse di subordinazione, di arretratezza e di dipendenza dal fenomeno mafioso che, a partire dall'unificazione, animarono il dibattito culturale e politico intorno alla questione meridionale.

Peraltro, questa operazione non aveva solo un riscontro interno – quello di costruire una solida amalgama per il nuovo edificio nazionale – ma anche esterno: era necessario presentare un'immagine forte del Paese anche agli occhi degli altri Stati. Non a caso, l'elemento della competizio-

origini dell'Italia unita, Einaudi, Torino, 2000, pp. 3-55.

³ A. C. Ignace, S. Sarlin, *Eroi e antieroi*, in M. Isnenghi, E. Cecchinato (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. Vol. I, Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, UTET, Torino, 2008, p. 645.

⁴ Sul tema dell'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento, cfr. A. Ascenzi, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Vita e Pensiero, Milano, 2004. Sulla questione del ruolo delle deputazioni di Storia Patria nella formazione di una religione civile italiana, cfr. M. Baioni, *La «religione della patria». Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Pagus, Treviso, 1994.

⁵ F. Benigno, *Il richiamo del campanile: la tradizione di storia locale in Sicilia*, «Laboratorio idee», n. 1 (1987), p. 61.

ne internazionale, che si sviluppava anche e, forse, soprattutto, sul piano simbolico e culturale, era fortemente sentito in tutte le nazioni europee, e l'uso politico del passato non rappresentò una prerogativa esclusiva del nuovo Stato italiano, in quanto «les pouvoirs, les institutions, mais aussi tout un chacun ont la tentation récurrente de mobiliser les ressources cognitives, argumentatives, symboliques du passé»⁶.

Nondimeno, la rievocazione del passato glorioso, oltre a costituire un fattore di coesione, rappresentò altresì un cruciale terreno di scontro tra le nuove élite politiche. Infatti, il controllo e la gestione di tale memoria storica rappresentavano un'irrinunciabile occasione di legittimazione per quei partiti e quelle personalità che aspiravano all'egemonia all'interno del nuovo sistema politico. La contesa intorno ai simboli e ai miti del passato diventava, dunque, una condizione ineludibile per esercitare il potere nel tempo presente.

Queste molteplici potenzialità derivanti dall'uso politico del passato furono già colte dalle forze politiche negli anni delle lotte per la libertà e l'indipendenza. Invero, la tradizione romantica risorgimentale aveva richiamato l'attenzione dei patrioti «su una galleria di personaggi minori i quali, caduti presumibilmente con le armi in pugno contro un potere dispotico straniero, vengono assimilati da una rapida rilettura patriottica ai precursori degli ideali e delle lotte risorgimentali: i lombardi della battaglia di Legnano, i cospiratori dei Vespri siciliani, Ferruccio e l'assedio di Firenze, Ettore Fieramosca e la disfida di Barletta ecc»⁷. In particolare, il tema dei Vespri Siciliani rappresentò un punto di riferimento costante nell'immaginario patriottico rivoluzionario, in quanto riusciva ad evocare un ampio spettro di suggestioni in grado di fornire il sostrato ideologico e simbolico alle lotte per l'indipendenza italiana. Come osserva Alberto Mario Banti, l'episodio dei Vespri, «uno dei fondamentali della costellazione evenemenziale che struttura la mitografia risorgimentale, unisce in sé l'oltraggio sessuale perpetrato dagli stranieri, e la ribellione per la difesa dell'onore»⁸. Il ricordo di quei lontani accadimenti venne utilizzato, con grande efficacia, come strumento di mobilitazione, di lotta e di incitamento all'azione rivoluzionaria e sovversiva. In Sicilia, ad esempio,

⁶ F. Hartog, J. Revel, *Note de conjoncture historiographique*, in F. Hartog, J. Revel (sous la direction de), *Les usages politiques du passé*, Editions de l'École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris, 2001, p. 13.

⁷ A. C. Ignace, S. Sarlin, *Eroi e antieroi* cit., p. 646. Una riflessione densa di spunti sul processo di formazione di un passato nazionale condiviso, a partire dall'epoca risorgimentale, attraverso il richiamo degli episodi legati alla storia medievale o rinascimentale, si trova in A. Lyttelton, *Creating a national past: history, myth and image in the Risorgimento*, in A. R. Ascoli, K. Von Henneberg, *Making and remaking Italy. The cultivation of national identity around the Risorgimento*, Berg, Oxford-New York, 2001, pp. 27-74.

⁸ A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento* cit., p. 84.

è certamente mirabil cosa il vedere come nella rivoluzione siciliana del 1820 [...], nelle sedizioni avvenute nel 1837 [...], indi nel 1848 [...], ed infine nel 1860 [...], si trovi costantemente nei Proclami ufficiali di Comitati e di Governi la menzione di *Giovanni da Procida* come il più famoso cospiratore e fautore della rivoluzione del 1282, poeticamente e volgarmente detta *del Vespro*, ed altresì il ricordo, quasi leggendario, di guerre che ne seguirono per molti anni per cacciare sempre gli Angioini dall'isola nelle loro scorrerie⁹.

L'esempio medievale tornò utile allo stesso Garibaldi che, il 30 maggio del 1860, dal balcone centrale del Palazzo del Municipio di Palermo, esortava le sue truppe a continuare la guerra contro i Borbone con queste parole: «io ed i miei compagni siamo festanti di *poter combattere accanto ai figli del Vespro una battaglia*, che deve infrangere l'ultimo anello della catena, con cui fu avvinta questa terra del genio e dell'eroismo»¹⁰.

Ancora una volta, il riferimento alle glorie del passato garantiva la legittimità delle lotte presenti e di quanti le portavano avanti.

Del resto, l'importanza del tema è ulteriormente testimoniata dall'interesse suscitato nel campo artistico, e in particolare della pittura e della musica. Il pittore veneto Francesco Hayez, uno dei massimi rappresentanti del romanticismo italiano, dipinse tre versioni del celebre episodio: la prima nel 1822, la seconda tra il 1826 e il 1827, la terza tra il 1844 e il 1846. Successivamente, fu l'opera lirica ad attingere al ricordo dei Vespri Siciliani con uno dei suoi massimi esponenti, ovvero Giuseppe Verdi, il quale compose un'opera dall'omonimo titolo che debuttò a Parigi nel giugno del 1855. Oltreché a livello nazionale, la memoria della rivolta antifrancesa del 1282 ebbe un diffuso radicamento anche su base locale, soprattutto in Sicilia, dove la rivolta era scoppiata. Da questo punto di vista, significativa è la testimonianza dell'antropologo Giuseppe Pitrè, il quale sottolinea come non vi fosse

fatto storico, per quanto grande e clamoroso, che abbia lasciato tante tradizioni popolari quante ne corrono in Sicilia col Vespro. Leggende comuni a tutta l'isola, o particolari in alcuni paesi, proverbi, modi e frasi proverbiali, canzoni, usi, giuochi infantili narrano, cantano, ricordano in cento guise la terribile strage e le svariate circostanze di essa¹¹.

Da quanto detto finora, appare chiaro come, a distanza di sei secoli, l'avvenimento fosse più che mai presente e vivo nel patrimonio culturale e sociale dei nuovi cittadini italiani, e soprattutto nella mentalità e nelle

⁹ G. La Mantia, *I ricordi di Giovanni da Procida e del Vespro nei proclami rivoluzionari dal 1820 al 1860*, «Rassegna storica del Risorgimento», n. 17 (1931), p. 217.

¹⁰ Ivi, p. 219.

¹¹ G. Pitrè, *Il Vespro Siciliano nelle tradizioni popolari della Sicilia*, Palermo, 1882, p. 7. Le diverse tradizioni legate alla memoria del Vespro Siciliano riportate dall'antropologo palermitano rappresentano una chiara testimonianza della capillare diffusione e del profondo radicamento di questa antica memoria.

tradizioni della popolazione siciliana. Pertanto, è possibile parlare di una memoria con una forte visibilità nazionale e con una parimenti forte e stratificata connotazione regionale.

L'eredità romantica legata, come si è visto, a un uso strumentale della memoria dei Vespri Siciliani fu ripresa anche dallo Stato unitario, proprio perché funzionale, ancora una volta, alla creazione di consenso e alla costruzione della nuova identità. Il richiamo al celebre episodio medievale non serviva più a mobilitare l'opinione pubblica per sollevarsi contro lo straniero e combattere per la libertà, ma aveva la funzione di cementare il senso di appartenenza nazionale – mediante la rivendicazione dell'esistenza di un passato glorioso quale garanzia di virtù e di liceità della nuova condizione presente e della nuova stirpe italiana – e di offrire un terreno ideale sul quale misurare la forza e, soprattutto, il grado di legittimazione delle fazioni politiche su base locale e nazionale.

In questa prospettiva, le celebrazioni del sesto centenario del Vespro Siciliano, nel 1882, rappresentarono una efficace punto di sintesi dei meccanismi di creazione identitaria e di autoriconoscimento politico finora presi in considerazione¹². La solennizzazione della ricorrenza tratta da un episodio dell'epoca medievale dimostrò come il passato fosse utilizzato nel duplice registro di strumento di coesione e di fattore di giustificazione politica. Infatti, da un lato la nuova pedagogia patriottica modificò la ritualità consueta legata a una tradizione preunitaria in funzione delle esigenze del presente; dall'altro lato i partiti e i movimenti del nuovo regime politico svilupparono intorno a questi processi identitari una vera e propria disputa per garantirsi visibilità e accesso al potere nei gangli del sistema liberale.

Genesi e organizzazione delle celebrazioni

L'intenzione di commemorare con solenni celebrazioni la ricorrenza del sesto centenario del Vespro Siciliano fu resa pubblica, per la prima volta, durante una sessione del Consiglio Comunale di Palermo nell'ottobre del 1875, quando in città si era appena concluso il dodicesimo congresso nazionale degli scienziati¹³. Nella seduta del 21 ottobre di quell'anno il sindaco, il cav. Emanuele Notarbartolo, esponente di spicco della destra liberale siciliana, riferì al Consiglio Comunale la proposta della Giunta:

¹² Per una sintesi storica dei fatti legati ai Vespri Siciliani, cfr. M. Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, Le Monnier, Firenze, 1851; Id., *Racconto popolare del Vespro Siciliano*, Forzani, Roma, 1882.

¹³ Una lapide ubicata sul prospetto laterale del Palazzo del Municipio ricorda questo avvenimento, svoltosi a Palermo dal 29 agosto al 6 settembre 1875 alla presenza, tra gli altri, del Principe di Piemonte.

il 31 marzo 1882 si compie il sesto centenario del Vespro [...] uno dei più grandi eventi nazionali che vanti nel medio evo l'Italia. Il suo secolare ricordo può e deve dunque assumere il carattere di una solennità nazionale nella patria rigenerata e libera. Quando la Germania innalza un monumento ad Arminio, e la Francia s'inchina alla eroica immagine della sua Giovanna d'Arco, e la Svizzera, l'Olanda, l'America celebrano memorie e date gloriose del proprio riscatto, l'Italia può anch'essa dedicare una sua festa e porre un monumento a quella disperata e generosa riscossa che sulla fine del XIII secolo insegnava al mondo come si franga un giogo straniero¹⁴.

L'intervento del sindaco palermitano assunse un valore e un significato assolutamente rilevanti, in quanto poneva l'attenzione sull'importanza della politica della festa nella costruzione del nuovo volto della patria. Nell'Italia finalmente libera e indipendente, così come avveniva nelle grandi nazioni europee e mondiali, non potevano venire meno i simboli e le memorie del passato quale fondamento e legittimazione della società presente. In particolare, apparivano di grande suggestione i paragoni suggeriti con la figura di Giovanna d'Arco e soprattutto con quella di Arminio, l'eroe germanico che aveva sconfitto le legioni romane. Così come nella Germania di Bismarck la realizzazione del monumento all'eroe germanico, raffigurato con la spada levata, doveva «rappresentare simbolicamente la nazione pronta a far fronte a un attacco»¹⁵, allo stesso modo anche nel nuovo Stato italiano la celebrazione della ricorrenza del Vespro doveva richiamare le idee di potenza e di unione e assumere quindi una forte connotazione identitaria. La celebrazione di un'antica guerra di liberazione, all'interno del tessuto sociale tedesco, come in quello italiano, aveva lo scopo di fornire una rappresentazione – o forse sarebbe meglio dire un'autorappresentazione – della nazione pronta «a dare battaglia in qualsiasi momento»¹⁶.

Era evidente, fin dall'inizio, l'intento delle autorità municipali di voler inserire una celebrazione con una forte caratterizzazione locale all'interno di una più ampia cornice nazionale e unitaria. Del resto, era chiara la necessità di portare avanti anche nelle aree più periferiche e meridionali del Paese quelle stesse politiche identitarie realizzate nelle aree centro-settentrionali dell'Italia. Non a caso, infatti, il giorno delle celebrazioni – ben sette anni dopo l'intervento del sindaco palermitano – si leggeva tra le colonne di uno dei quotidiani locali, il giornale «Lo Statuto», organo dell'Associazione costituzionale unitaria: «Se i campi della Lombardia e del Veneto custodiscono gelosamente gli Ossari di Magenta, San Martino e Custoza, custodiamo gelosamente e appendiamo corone semprevive alle Croci del Vespro!»¹⁷.

¹⁴ Ascpi, *Atti del Consiglio Comunale di Palermo (1874-75)*, seduta del 21 ottobre 1875.

¹⁵ G. L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari, 2002, p. 125.

¹⁶ Id., *La nazionalizzazione delle masse*, Il Mulino, Bologna, 1975, p. 97.

¹⁷ «Lo Statuto», 31 marzo 1882.

Il Consiglio Comunale approvò per acclamazione la proposta e fu nominata una commissione, presieduta dallo stesso sindaco, per la preparazione e l'esecuzione delle celebrazioni.

Nonostante questi primi provvedimenti, la macchina organizzativa non si mise in moto come auspicato e le amministrazioni municipali successive – intanto si era registrato l'avvento al potere della sinistra liberale, molto sensibile alle tematiche di pedagogia patriottica – accantonarono la delibera del 1875. Il progetto dei festeggiamenti, così, sembrò naufragare.

In realtà, la principale causa della brusca frenata alla macchina commemorativa furono i contrasti sorti in seno ai tre principali schieramenti politici palermitani in merito al significato da attribuire alla solennità stessa e alla difficoltà nel coagulare una maggioranza consiliare intorno alle varie proposte. I moderati, legati alla destra rudiniana ed estromessi dal governo della città a partire dal 1876, volevano lasciare alla popolazione la libertà di festeggiare l'anniversario nelle forme ad essa più congeniali, senza approntare alcuna paratura celebrativa e dirottando tutte le risorse finanziarie nel restauro della chiesa di S. Spirito, che sarebbe divenuta il monumento del Vespro per eccellenza. I regionisti, espressione delle istanze autonomiste e al governo della città tra il 1868 e il 1873 e tra il 1879 e il 1880 con le sindacature di Domenico Peranni e di Giovanni Raffaele, aspiravano, invece, a dare alla commemorazione carattere prettamente siciliano, e appoggiavano il progetto del deputato Vincenzo Cordova di fare, a Palermo, una cavalcata storica in cui figurassero i discendenti di tutte le famiglie della nobiltà isolana che parteciparono alla guerra del Vespro. I democratici, infine, legati alla sinistra crispina e al potere, con una breve interruzione, già dal 1876, volevano fare del centenario una festa italiana, a cui avrebbero dovuto partecipare le rappresentanze delle principali città d'Italia¹⁸.

La questione del sesto centenario del Vespro tornò alla ribalta soltanto a partire dalla fine del 1880, quando, sotto la pressione dei principali quotidiani dell'epoca, prese corpo la possibilità, sostenuta già dal fronte moderato, di restaurare l'antica chiesa monumentale di S. Spirito – dove la rivolta del 1282 ebbe inizio – proprio in occasione della solennizzazione della ricorrenza¹⁹.

Le proposte avanzate dalla cittadinanza e pubblicate sui giornali si moltiplicarono a partire da quella data e misero in evidenza, soprattutto, l'assenza di iniziative concrete da parte delle istituzioni municipali²⁰. A

¹⁸ Per una più approfondita indagine sulla complessa articolazione degli schieramenti presenti all'interno dell'agone politico palermitano nella seconda metà dell'Ottocento, si veda O. Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 1988.

¹⁹ Cfr. «Il Giornale di Sicilia», 10 novembre 1880

²⁰ Cfr. «Il Tempo», 24 novembre 1880; «L'Amico del popolo», 25 novembre, 2, 6, 11, 14

conferma di quanto detto, si registrò anche la mobilitazione della Società dei Reduci e dell'Associazione Democratica a sostegno degli ormai numerosi progetti per le celebrazioni dell'anniversario.

La particolare situazione che si era venuta a creare – ovvero da un lato l'attivismo e le forti pressioni provenienti dalla società civile, e dall'altro lato il palese immobilismo da parte dei rappresentanti delle istituzioni – indicava la presenza di una serie di fattori, estranei alla celebrazione in sé, che, tuttavia, ne ostacolavano la realizzazione. Infatti, quella che apparentemente doveva essere semplicemente una ricorrenza celebrata su base locale o al massimo regionale – visto che l'insurrezione riguardò tutta la Sicilia – non soltanto era stata inserita all'interno di un contesto nazionale, ma, a causa dell'evolversi della situazione geopolitica euromediterranea, era diventata un affare internazionale.

Il nodo centrale della questione riguardava le mire coloniali italiane e francesi sul territorio tunisino. Come afferma Gilles Pécout,

dalla fine degli anni sessanta, la Tunisia, governata da un bey indipendente ma vassallo dell'Impero ottomano, è sotto la tutela economica della Francia, dell'Italia e dell'Inghilterra. Dieci anni dopo, gli italiani, giunti soprattutto dal Mezzogiorno, sono di fatto più numerosi dei francesi (ventimila contro qualche centinaio). L'insediamento economico (con la compagnia Rubattino), culturale e religioso degli italiani (con scuole e istituzioni cattoliche) sono ormai un dato di fatto per gli altri paesi partecipanti alla reggenza di Tunisi, e questo rapporto di forze sembra autorizzare le mire espansioniste italiane proprio mentre il congresso di Berlino ratifica la legittimità di quelle francesi²¹.

Nonostante le continue rassicurazioni fornite dal governo di Parigi a Roma, le truppe francesi nel maggio del 1881 dettero inizio all'occupazione della Tunisia stabilendovi un protettorato e ponendo bruscamente fine ai progetti coloniali italiani in quell'area. Intanto, il 17 giugno di quell'anno alcuni reparti dell'esercito francese, reduci dalla spedizione in Tunisia, sbarcarono a Marsiglia. Tra le acclamazioni alle truppe furono uditi anche dei fischi, ingiustamente attribuiti agli operai italiani lì presenti. Ebbe inizio, così, una vera e propria caccia agli italiani residenti in quella città, con diverse vittime e molti feriti. Ai massacri di Marsiglia, che avevano suscitato enorme sdegno nell'opinione pubblica italiana, si aggiunse il completamento delle operazioni militari in Tunisia, con l'occupazione di Sfax, il 12 luglio 1881, da parte della flotta francese.

A seguito di queste circostanze, i rapporti tra l'Italia e la Francia risultarono chiaramente deteriorati e non potevano non esserci delle ripercussioni sulle celebrazioni del Vespro Siciliano, che ricordavano pro-

dicembre 1880; «Lo Statuto», 14 dicembre 1880.

²¹ G. Pécout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Mondadori, Milano, 1999, p. 324.

prio la rivolta contro i francesi, allora dominatori della Sicilia, e la strage compiuta contro di essi. A Tunisi, inoltre, proprio in quei giorni, si era verificato un tentativo di oltraggio da parte di un soldato francese e di due zuavi nei confronti di una donna siciliana²². L'episodio, che ricordava in maniera assai evidente quanto accaduto sei secoli prima a Palermo, aveva destato la preoccupazione delle autorità italiane e francesi, a causa della numerosa colonia italiana – e siciliana in particolare – che risiedeva a Tunisi e che era già percorsa dai malumori causati dalla recente occupazione francese.

La stampa transalpina, così come il governo di Parigi, avrebbero interpretato ogni festeggiamento in onore di tale ricorrenza come una rivalsea, se non addirittura come un atto di ostilità, alla luce degli ultimi sviluppi della questione tunisina; il governo italiano, dal canto suo, «non volendo assumere la responsabilità di un'opposizione diretta, per organo della prefettura, imponeva al Municipio una condotta ostile»²³ verso tutte le proposte di celebrazione dei Vespri. Del resto, l'atteggiamento del governo centrale non mutò neppure successivamente, anche dopo la pubblicazione del programma definitivo dei festeggiamenti; infatti, «era tanto consapevole del carattere provocatorio delle celebrazioni, che non inviò a Palermo nessuno a rappresentarlo»²⁴.

Durante la seduta del Consiglio Comunale del 15 agosto 1881, all'interrogazione fatta dal cav. Ferdinando Monroy – senatore del Regno ed esponente politico legato all'orizzonte democratico e massonico – in merito alle intenzioni del Municipio circa la solennizzazione del sesto centenario del 31 marzo 1282, il sindaco e la Giunta comunale risposero che il solo restauro della Chiesa di S. Spirito dovesse essere considerato come un modo già adeguato per festeggiare quella data²⁵.

Il quadro della complessa situazione fu abilmente descritto all'interno di un articolo apparso sul quotidiano romano «Capitan Fracassa» del 31 agosto 1881:

la verità vera è questa: che a qualcuno cotesta commemorazione dà noia terribilmente, e che il municipio, tanto per fare sfoggio di democrazia, è anch'esso del medesimo parere.

Intanto, giova avvertire che quella dei Vespri non è una festa né di moderati né di democratici: è una festa patriottica, è una festa nazionale, è una festa di tutti. Di tutti veramente no: ai clericali non piace di commemorare i Vespri; piace bensì di commemorare le notti, specie quando quelle notti si chiamano notti di San Bartolomeo.

²² Cfr. F. La Colla, *Ricordo del 6° centenario del Vespro Siciliano*, Virzi, Palermo, 1911, pp. 163, 279.

²³ F. La Colla, *Ricordo del 6° centenario del Vespro Siciliano* cit., p. 30.

²⁴ C. Duggan, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Laterza, Roma-Bari, 2000, p. 504.

²⁵ Cfr. Ascip, *Atti del Consiglio Comunale di Palermo (1881)*, seduta del 15 agosto 1881.

Ma, in Palermo, tutti ignorano che il sindaco Turrisi fosse anche lui di questo parere. E invece ci siamo accorti che l'onorevole barone vuol mantenere un perfetto accordo con tutti [...]. Ma i calunniatori non mancano mai: qualcuno comincia a sospettare che il barone Turrisi discenda da casa d'Angiò [...].

Il bello poi è questo: che tre o quattr'anni or sono, il consiglio comunale deliberò a unanimità di celebrare il centenario dei Vespri. Allora era sindaco di Palermo un moderato: il cavaliere Notarbartolo [...]. Il barone *Tour-ici* [...] non tiene alcun conto di quella deliberazione, fa sì che rimangano cordialissime le relazioni tra il gabinetto di Parigi e quello di Palermo [...]. Una eletta e numerosa commissione di cittadini si reca da lui a chiedergli conto dei suoi intendimenti, ed egli risponde che il municipio procurerà ... farà in modo ... purchè ... ma ... se ... insomma ...

Insomma l'affare comincia a diventare noioso. E intanto i Vespri si devono commemorare. Sarebbe una vergogna lasciarli passare inosservati; ma sarebbe ancora più vergognoso ricordarli appena, trascurandone tutta l'importanza.

E [...] poiché tal festa non sa né vuole farla il municipio, la facciano i cittadini²⁶.

L'articolo faceva chiarezza sui nodi più spinosi della questione. Nonostante la commemorazione avesse dovuto unire sia il fronte democratico che quello moderato – erano tirati fuori soltanto i clericali, i quali preferivano altri anniversari²⁷ –, in realtà le ragioni del patriottismo e dell'unità nazionale parevano soverchiate da quelle della diplomazia e della politica estera. Tuttavia, la festa andava fatta, e l'unico modo per superare gli ostacoli che si opponevano ai festeggiamenti del centenario era, secondo il cronista del «Capitan Fracassa», quello di ricorrere a una mobilitazione della cittadinanza per la realizzazione della festa. Tale appello fu sostenuto anche da altri giornali, in maniera particolare quelli della parte democratica, come «L'Avanguardia»²⁸ e, soprattutto, «L'Amico del Popolo», che scrisse su uno dei suoi fogli: «il popolo siciliano, con o senza l'intervento ufficiale, solennizzerà la festa del Vespro [...]. Or bene, si costituisca un Comitato composto delle Rappresentanze delle Società politiche e delle Società operaie, e vada diritto allo scopo»²⁹.

Del resto, vi era anche il pericolo concreto che lo stallo e le incertezze da parte delle istituzioni nella gestione dell'anniversario lasciasse campo aperto alle frange più estreme che avrebbero trasformato la commemorazione in atto di conclamata ostilità verso la Francia e, soprattutto, avrebbero utilizzato il pretesto per contestare le istituzioni liberali. Non a caso, le autorità di pubblica sicurezza avevano già provveduto al sequestro di alcuni volantini sovversivi che palesavano quanto detto³⁰.

²⁶ «Capitan Fracassa», 31 agosto 1881.

²⁷ Il giornalista – che si firmava Don Abbondio – si riferiva in questo caso alla strage compiuta, tra il 23 e il 24 agosto 1572 (festa di San Bartolomeo), dai cattolici ai danni degli ugonotti a Parigi.

²⁸ Cfr. «L'Avanguardia», 5, 6, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 19 agosto 1881.

²⁹ «L'Amico del Popolo», 5 agosto 1881.

³⁰ Significativo, in particolare, un sonetto dedicato a Garibaldi in vista della sua visita a Palermo per commemorare il centenario: *Imparate regni o re, / Che è quest'isola beata.*

Alla fine di agosto nasceva un primo comitato provvisorio, e alla fine di novembre si costituì il definitivo Comitato Popolare Promotore della Celebrazione del VI Centenario del Vespro Siciliano, allo scopo di rompere gli indugi e le continue titubanze del Municipio palermitano, che non era più costretto ad esporsi in prima persona in una congiuntura così delicata. All'interno del nuovo organismo trovarono posto i rappresentanti della stampa cittadina, con i direttori dei principali quotidiani palermitani, i presidenti delle varie società politiche, e gli esponenti delle associazioni operaie e patriottiche, oltre ad importanti rappresentanti della cultura, come l'architetto Giambattista Filippo Basile e lo scultore Benedetto Civiletti, e, infine, deputati e senatori di Palermo. Presidente onorario del comitato fu nominato Francesco Crispi – figura centrale dell'intero apparato celebrativo –, presidente effettivo Gaetano La Loggia (senatore del Regno e membro influente sia dell'Associazione Democratica "Garibaldi" sia della Società "4 Aprile"), segretario il prof. Francesco La Colla, anch'egli legato all'orizzonte politico garibaldino ed esponente dell'entourage crispino. Inoltre, grazie all'operato di Vincenzo Cordova, deputato al Parlamento e membro del comitato, furono create delle sotto-commissioni nelle altre principali città dell'isola, in particolare a Catania, a Messina e a Girgenti³¹.

Intanto, anche l'amministrazione municipale fu spinta, proprio dalla creazione del Comitato Popolare, a dare un segno di attività e di presa di posizione in merito all'organizzazione della festa. Fu nominata una Commissione Consiliare formata principalmente da esponenti del blocco democratico-crispino, ovvero dallo stesso La Loggia, dall'avv. Silvestri (direttore dell'Archivio di Stato e membro dell'Associazione Democratica "Garibaldi"), dal Principe di Scalea (Regio commissario dei musei e degli scavi di antichità), dal prof. Patricolo (noto restauratore), e dal Principe di Sant'Elia (cultore delle arti). In realtà, dopo le prime sedute la commissione non si riunì più, a ulteriore testimonianza dell'ormai evidente imbarazzo delle autorità locali dinanzi a queste celebrazioni.

La netta differenza tra l'azione del Comitato Popolare e quella dell'amministrazione comunale fu ovviamente percepita anche dalla stampa. Scriveva «L'Amico del Popolo»:

intanto il nostro Consiglio Comunale non si determina ancora a votare il programma della propria Commissione e la spesa relativa. Speriamo che ciò sarà

/ Chi con lei rompe la fé, / Non va incolume una fiata / Questa festa d'oggi giorno / Ben lo dica a vostro scorno. / Altro di verrà in cui sorgere / Rivedransi gente armate, / Per distruggere con impeto / Quelle leggi scellerate, / che di un popolo civile / Fanno plebe incoscia e vile. / Oh verrà si pur verrà / Questo giorno desiato! / E conoscer vi farà / Che sia popolo adirato, / Questa festa d'oggi giorno / Ben lo dica a vostro scorno. / A Garibaldi. / E tu che invoco, ascoltami, / Padre, duce, fratello, / Di questa terra il popolo / Ridesta in di sì bello; / Non vedi quanta pena / Gli dà questa catena? Cfr. Asp, *Prefettura. Gabinetto (1861-1905)*, busta n. 67, fascicolo n. 31.

³¹ Cfr. F. La Colla, *Ricordo del 6° centenario del Vespro Siciliano* cit., pp. 76-81.

fatto prestamente, e che in quella occasione gli onorevoli consiglieri del partito liberale, democratico e costituzionale, sappiano fare il loro dovere, corrispondendo al sentimento popolare di tutta la Sicilia, che vuole e fortemente vuole la solenne e splendida celebrazione del 6° Centenario del Vespro Siciliano³².

Evidentemente i timori che la solennizzazione della ricorrenza potesse trasformarsi in una vendetta contro la Francia, dando luogo a disordini e manifestazioni di protesta contro il governo di Parigi, erano forti sia a livello nazionale sia a livello locale. Fu per questo motivo che i più influenti personaggi della società e della politica siciliane si mobilitarono allo scopo di rassicurare le autorità politiche e di Pubblica Sicurezza, precisando con chiarezza quali dovevano essere i contorni dei festeggiamenti.

Girolamo Ardizzone, direttore de «Il Giornale di Sicilia», il principale giornale dell'isola, affermava:

il pensiero della celebrazione del sesto Centenario del Vespro Siciliano non ha ne può avere un significato ostile ad una nobile nazione colla quale abbiamo comuni le origini. Non è l'apoteosi di una strage immane, né la glorificazione di una terribile vendetta che i siciliani festeggiano, ma uno di quei grandi fatti storici che un popolo giammai dimentica, perocchè la tradizione lo ha trasmesso di generazione in generazione e la storia consacrato nelle sue pagine eterne. La celebrazione del sesto Centenario del Vespro non può avere né ha altro significato se non quello di una solenne protesta contro il dominio straniero³³.

In questo caso si cercava di tirare fuori le celebrazioni dalla partita politica internazionale. La solennità aveva lo scopo esclusivo di rinsaldare il senso identitario dei siciliani e degli italiani. Dello stesso tono l'intervento del marchese di Torreaarsa:

la Sicilia, celebrando il Centenario del Vespro, non ricorda stragi a furia di popolo, né rinfocola viete e dimenticate antipatie; ravviva il solenne storico ammaestramento, che sono *male signorie* quelle che non s'immedesimano nel paese, che assai difficilmente riescono le straniere dominazioni, e che le parti si fondono solo nel tutto d'una nazione, onde dal Lilibeo alle Alpi non havvi, ormai, un cuore che non palpiti al grido: Viva il Re! Viva l'Italia una!³⁴

Era una festa che doveva celebrare l'Italia e l'unità conquistata, piuttosto che offendere o portare rancore verso un'altra nazione. Camillo Finocchiaro-Aprile, esponente di primo piano della massoneria siciliana, sottolineò, invece, il valore patriottico e civile della commemorazione: «la commemorazione del Vespro, più che una festa politica, è una festa ci-

³² «L'Amico del Popolo», 19 dicembre 1881.

³³ *Sicilia-Vespro. Numero unico per il VI Centenario del Vespro Siciliano*, Treves, Milano, 1882, p. 11.

³⁴ Ivi, p. 2.

vile. Essa è l'affermazione del diritto proprio delle nazioni»³⁵. Ancora più significative le parole pubblicate in prima pagina da «La Nuova Gazzetta di Palermo», a pochi giorni ormai dall'inizio dei festeggiamenti:

non è contro la Francia d'oggi, non è in favore delle stragi dolorose che Palermo si prepara, dopo sei secoli, a festeggiare la sua liberazione dall'oppressore. [...] La tremenda sollevazione che ebbe nome dal Vespro Siciliano verrà a giorni commemorata tra noi come uno di quegli episodi che durano eterni nella storia di un popolo e di una nazione. Così, non sono molti anni che la Germania elevava un monumento ad Arminio, così la Francia ricordava splendidamente la sua Giovanna d'Arco. E così pure l'anno scorso a Milano si commemoravano solennemente, con intervento di rappresentanti esteri, quelle Cinque Giornate la cui gloria è dovuta al popolo, a quel popolo che mal tollerava la schiavitù tedesca come i siciliani di sei secoli sono non seppero subire quella francese. [...] Hanno forse protestato i romani, in nome dello sterminio di Varo e delle legioni di Varo a Teutoburgo per l'elevazione di una colonna e di un monumento ad Arminio? Ha protestato l'Inghilterra, in nome delle battaglie di Meung, di Iargeau, di Patay, e soprattutto per la liberazione dell'assedio di Orleans? Hanno protestato i Tedeschi [...] per la commemorazione della loro cacciata dalle mura della capitale lombarda? No! Ciascun popolo ha il privilegio santissimo della propria storia, ha la religione santissima delle proprie memorie³⁶.

L'intervento del quotidiano palermitano, che riprendeva in larga parte i contenuti espressi all'interno del Consiglio Comunale nella già ricordata seduta di qualche anno prima, sottolineò con forza la volontà di trovare dei simboli e dei riferimenti all'interno della propria storia nazionale, a partire dai quali costruire la nuova religione della patria, e, nello stesso tempo, l'intenzione di caratterizzare quell'evento «in modo che ne risultassero valorizzati i vincoli fra le diverse dimensioni: quella locale, quella regionale e quella nazionale»³⁷.

Nonostante queste innumerevoli rassicurazioni, provenienti da tutti i settori della società siciliana, la tensione e le preoccupazioni erano più che mai presenti. La «febbre acuta del patriottismo»³⁸ continuava a crescere, tant'è che «Il Giornale di Sicilia», facendo il punto della situazione, scriveva:

Si è tanto parlato del significato che avrà inevitabilmente questa nostra Commemorazione. Non v'ha dubbio: un significato l'ha. A che pro organizzarla se non dovesse aver altro valore che quello di un pubblico bacchanale? A che pro affannarsi tanto, Municipio, comitati, commissioni, se il sesto centenario del Vespro dovesse ridursi alle proporzioni di un Carnevalone a mezza quaresima?

Dunque un significato lo ha di certo. Tutto sta nell'intendersi. Qual è questo

³⁵ *Sicilia-Vespro* cit., p. 35.

³⁶ «La Nuova Gazzetta di Palermo», 25 marzo 1882.

³⁷ C. Tacke, *Le feste della rivoluzione nel Baden, 1848-1849*, «Passato e Presente», n. 46 (1999), p. 116.

³⁸ «Capitan Fracassa», 31 marzo 1882.

significato? – Il Governo con le mal celate paure, con le artificiose opposizioni, con le pressioni dirette ed indirette, ha mostrato di credere che da noi si volesse semplicemente fare una dimostrazione ostile alla Francia, provocare così nuovi risentimenti fra i due paesi, mettere forse la nazione al rischio di subire altre umiliazioni o forzarla a tutelare la propria dignità respingendo le offese con modi ben diversi da quelli puramente diplomatici.

Questo evidentemente ha creduto, e forse crede tuttavia il Governo. Ma nel credere ciò esso dimostra che non ci conosce. Imperdonabile ignoranza in chi siede al potere! Pensando alla festa del Vespro quale siciliano, quale italiano ha mai pensato, o poteva mai pensare alla Francia? La prova più luminosa è questa, che l'idea della solenne commemorazione sorgeva, per la prima volta, cinque o sei anni fa [...] *quando* i rapporti dell'Italia e della Francia erano ben altrimenti migliori di quel che siano adesso. Cinque o sei anni fa nessuno prevedeva quello che doveva avvenire nel 1881 sulla vicina costa africana e per le vie di Marsiglia³⁹.

Tuttavia, il pensiero della Francia non era affatto sopito. Dalle righe successive traspariva infatti come la questione francese fosse ormai divenuta, inevitabilmente, un punto centrale delle celebrazioni:

sopraggiunti i dolorosi avvenimenti [...] dovevamo forse mettere da parte ogni progetto e dare alla vicina Francia una prova di più della nostra morale prostrazione dinanzi alla sua prepotenza? [...] Abbiamo pensato che, quando i vicini o i lontani avranno veduto qual sia il culto degli italiani, pei ricordi storici nei quali si trova in giuoco la loro indipendenza, vicini e lontani penseranno che un popolo siffatto è risoluto a spargere fin l'ultima goccia del suo sangue per serbare intatto il prezioso tesoro di quella libertà, di quell'indipendenza, di quell'unità che, finalmente, ha rivendicato col sangue⁴⁰.

Del resto, la stessa testata ammonì, qualche giorno dopo, quando le celebrazioni si erano ormai concluse: «guai a quel popolo che non serba intatta la religione delle memorie: esso non è degno della libertà!»⁴¹.

Molto più sferzante il punto di vista di una rivista umoristica torinese, il «Pasquino»:

in illo tempore – cioè nel 1282 – i francesi non avevano ancora inventato *gli immortali principii dell'ottantanove*, ma conoscevano già quello di rompere le tasche e di farsi avere nelle medesime da tutti. [...] Dai Vespri in qua sono passati sei secoli precisi [...], ma (i francesi) sono ancora i medesimi, e credono ancora che il buon Dio abbia creato il mondo e gli altri uomini per solo loro uso e consumo. La lezione che i francesi riceveranno dai professori di Palermo non giovò a nulla⁴².

³⁹ «Il Giornale di Sicilia», 1 aprile 1882.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ «Il Giornale di Sicilia», 4 aprile 1882.

⁴² «Pasquino», 2 aprile 1882.

La critica alla Francia era palese, a tratti violenta:

la *France* va in collera per le feste di Palermo e dice che gl'italiani hanno dimenticato il sangue versato dalla Francia nel 1859. No, carina, noi non l'abbiamo dimenticato, ma sono i francesi stessi che di quel sangue hanno fatto sparire le tracce (sic) col sangue di Mentana e di Marsiglia. Io credo, invece, che sieno i francesi quelli che hanno dimenticato qualche cosa, per esempio il sangue versato dai volontari di Garibaldi per la Francia nel 1870. Trovo infatti nel *Pays* che Garibaldi è un furfante mummificato, che nel 1870 fingendo di aiutare la Francia *dévalisait les français*, facendosi complice dei prussiani. Questa è fior di gratitudine!⁴³

Gli italiani non avevano dimenticato il contributo francese alla causa risorgimentale, piuttosto erano stati i francesi a dimenticare il sangue versato dai volontari garibaldini a Mentana. Aldilà delle polemiche, è interessante sottolineare la connessione che, progressivamente, venne a crearsi tra la rivolta del 1282 e l'epopea risorgimentale, in modo che fosse manifesto come il Vespro Siciliano costituisse la dimostrazione dello «spirito latente di nazionalità»⁴⁴ del popolo siciliano. Da questo punto di vista appariva esemplificativo il comunicato ufficiale del Comitato Popolare, che dichiarava:

il Comitato Popolare, volendo legare alla memoria delle glorie passate il ricordo delle glorie recenti, crede di coronare degnamente la solennità del Vespro, celebrando nella memoranda data del 4 aprile il ricordo dei martiri della Libertà e dell'Unità italiana. Così tutta Sicilia, riunita nella sua vecchia metropoli, da cui parti sempre la prima protesta contro la servitù, festeggerà con calma e dignità le due gloriose date della sua storia: il 1282 e il 1860, l'una per cui fu salvata dall'obbrobrio straniero, l'altra che la riuni libera e per sempre alla grande patria italiana⁴⁵.

Tale connessione ebbe, quindi, lo scopo di porre l'attenzione del meccanismo commemorativo sul suo valore patriottico-educativo. A tal fine appariva denso di significati un passaggio all'interno di uno dei libretti d'occasione pubblicati per l'avvenimento: «questo tratto di storia dovrebbe essere conosciuto da tutte le classi del popolo siciliano, perché le sventure ed il valore degli avi nostri, possano ispirarci quella virtù e quella costanza che rendono e mantengono le nazioni grandi e felici»⁴⁶.

Tuttavia, a complicare ulteriormente un quadro, come si è visto, già abbastanza articolato intervennero, nel gennaio del 1882, le dimissio-

⁴³ «Pasquino», 2 aprile 1882.

⁴⁴ P. Cipolla, *Toscana e Sicilia. Appunti e note in occasione del VI Centenario del Vespro*, Palermo, 1882, p. 8.

⁴⁵ F. La Colla, *Ricordo del 6° centenario del Vespro Siciliano* cit., p. 137.

⁴⁶ A. Caronna Giarrappa, *Ricordo del Vespro Siciliano*, Bizzarrilli & Sanzò Editori, Palermo, 1882, p. 5.

ni del sindaco, il barone Turrisi, esponente dello schieramento democratico, e della giunta municipale, con l'immediata conseguenza di una crisi istituzionale che rallentò ancor più i lavori per l'organizzazione della solennità.

Gli eventi e le manifestazioni del centenario

Alla fine di febbraio, scongiurato il rischio di un commissariamento del comune, fu finalmente eletto alla carica di sindaco il marchese Pietro Ugo delle Favare, anch'egli esponente della sinistra liberale e deputato al Parlamento Nazionale. Finalmente, all'inizio di marzo, a pochissimi giorni dalle celebrazioni, il Municipio rese pubblico il programma dei festeggiamenti, articolati in tre giornate, dal 31 marzo al 2 aprile:

1° Giorno – Venerdì 31 marzo 1882. Alle ore 10 a.m. la Rappresentanza municipale, di unita alle Autorità ed ai rappresentanti dei Comuni, delle Società politiche ed operaie, della stampa e delle altre Associazioni [...] si recheranno alla storica chiesa di S. Spirito, ove sarà [...] scoperta la lapide commemorativa [...]. Al ritorno il corteo, fermandosi nella piazza Bellini, assisterà allo scoprimento di altra lapide nella monumentale chiesa della Martorana [...]. La sera saranno illuminate a festa le vie Vittorio Emanuele, Macqueda, e le piazze Vigliena, Pretoria, Bologni, Vittoria, Ruggiero Settimo, della Rivoluzione e Croce dei Vespri, e talune di esse rallegrate da concerti musicali.

2° Giorno – Sabato 1 aprile 1882. All'1 p.m. avranno inizio nella rada lungo il Foro Italico le Regate a cura della Società dei Canottieri di Palermo. La sera illuminazione delle piazze principali e [...] sparo di fuochi di artificio al Foro Italico [...].

3° Giorno – Domenica 2 aprile 1882. Alle ore 10 a.m. nel Politeama municipale, con intervento delle Autorità e delle Rappresentanze, sarà fatta dal Sindaco la solenne distribuzione della medaglia commemorativa che la Città di Palermo offre ai Comuni siciliani [...]. Nelle ore p.m. avranno luogo le Corse alla R. Favorita con premio della città di Palermo⁴⁷.

La consegna della chiesa restaurata, lo scoprimento delle lapidi, con i discorsi pubblici correlati, e la distribuzione delle medaglie commemorative costituivano i punti fondamentali del progetto celebrativo elaborato dall'amministrazione comunale palermitana. I rappresentanti delle istituzioni sembravano voler conciliare da un lato l'intento patriottico, dall'altro lato l'attenzione ormai diffusa per lo svago delle classi popolari, che bisognava distogliere da qualsiasi proposito contro la Francia, visti i timori mai sopiti del governo centrale.

Era invece molto più ricco e articolato, rispetto a quello ufficiale presentato dalle autorità municipali, il quadro di eventi programmato dal Comitato Popolare:

⁴⁷ F. La Colla, *Ricordo del 6° centenario del Vespro Siciliano* cit., pp. 96-97.

Mercoledì 29 marzo – Alle 12 a.m. grande festa letteraria, a cura del Comitato Universitario, nell'aula massima dell'Ateneo Palermitano [...].

Giovedì 30 marzo – Alle ore 10 a.m. solenne seduta della *Società di Storia Patria* con intervento dell'illustre storico del Vespro *Michele Amari*. All'ora 1 p.m. corse alla R. Favorita [...]. Alla sera solenne inaugurazione, con intervento delle autorità, del gran padiglione per la fiera di beneficenza in piazza Ruggero Settimo⁴⁸.

Per quanto riguarda le giornate del 31 marzo, del 1 e 2 aprile il Comitato Popolare decise di partecipare alle iniziative ufficiali promosse dal Comune di Palermo. Le manifestazioni autonome ripresero il giorno successivo con una serie di eventi di grande importanza:

Lunedì 3 aprile – Alle ore 9 a.m. solenne premiazione in piazza Vittoria delle bandiere di tutte le associazioni politiche ed operaie intervenute alle feste [...]. Pellegrinaggio patriottico ai monumenti dei martiri della libertà con deposizione di corone analoghe. Trasporto delle ceneri del generale Giacinto Carini al cimitero dei Cappuccini [...]. Il pellegrinaggio percorrerà le vie Vittorio Emanuele, Discesa dei Giudici, Piazza Rivoluzione, via Quattro Aprile, via S. Sebastiano, via Cavour e via della Libertà [...].

Martedì 4 aprile – Alle ore 10 a.m. riunione delle rappresentanze e delle autorità a Gibilrossa per l'inaugurazione del monumento, con musiche e bandiere⁴⁹.

La differenza rispetto agli eventi istituzionali era assai netta, non soltanto dal punto di vista delle risorse economiche impiegate, ma anche per ciò che concerneva l'impatto emotivo. L'inaugurazione dell'obelisco monumentale, il pellegrinaggio patriottico e il trasporto delle ceneri di un eroe popolare molto amato dall'opinione pubblica palermitana, ovvero il generale Giacinto Carini, protagonista della rivoluzione del 1860⁵⁰, rappresentavano delle manifestazioni ad alto contenuto pedagogico, nonché degli strumenti privilegiati di creazione del consenso e di costruzione di un'identità unitaria.

Tuttavia, nonostante l'impegno più o meno profuso da istituzioni, comitati e associazioni per l'organizzazione del centenario, il fattore che più di ogni altro finì per catalizzare l'attenzione della stampa e dei cittadini fu la partecipazione del generale Garibaldi alle celebrazioni:

L'avvenimento del giorno – sottolineava il quotidiano nazionale «Il Corriere della Sera» –, come potete immaginarvi non è la commemorazione del Vespro Siciliano, che si celebrerà posdomani, ma la venuta di Garibaldi. Non c'è parola

⁴⁸ «Lo Statuto», 29 marzo 1882.

⁴⁹ Ibidem.

⁵⁰ Giacinto Carini prese parte alla rivoluzione del 1848 in Sicilia e nel 1860 salpò da Quarto insieme a Garibaldi. Combatté a Calatafimi e a Palermo, dove fu ferito nei pressi di Porta di Termini (oggi Porta Garibaldi). Tale episodio fu ricordato da una lapide lì apposta. La lapide oggi si trova gravemente danneggiata e in stato di abbandono presso il complesso monumentale di S. Maria dello Spasimo a Palermo.

che possa darvi un'idea dell'entusiasmo, del delirio di questa popolazione per Garibaldi. Il popolo lo crede addirittura un semideo⁵¹.

La presenza stessa di Garibaldi era diventata un evento, e aveva posto in secondo piano qualunque altra manifestazione organizzata. L'Eroe dei due mondi, considerato come l'incarnazione vivente di un mito, fece a Palermo una delle ultime apparizioni pubbliche prima della sua morte. La sua venuta si inseriva pienamente nel progetto e nei piani celebrativi elaborati da Crispi per l'occasione:

Garibaldi – come cittadino e come condottiero – non appartiene a consorterie, né a partiti, appartiene a tutta l'Italia. Palermo dunque plaudendolo e dandogli il benvenuto, si sente lieta ed orgogliosa di ospitare nel suo seno un grande concittadino, il solo vivente della triade luminosa del nazionale italiano riscatto!⁵²

La venuta del Generale a Palermo, tra l'altro, non coinvolse esclusivamente il capoluogo siciliano, ma generò un imponente apparato di festeggiamenti in tutta l'isola. L'arrivo del duce dei Mille univa idealmente tutte le città isolate da cui egli sarebbe transitato per raggiungere Palermo.

Le manifestazioni, pertanto, cominciarono già il 26 marzo con lo sbarco di Garibaldi a Messina:

il porto gremito, di ogni genere di barche, cariche di gente, era uno spettacolo sorprendente [...]. La piazza Vittorio Emanuele era gremita di popolo plaudente [...]. Il viaggio fino a Palermo è stato un magico spettacolo. I contadini affluivano lungo la strada e acclamavano con grida entusiastiche Garibaldi, mentre il treno passava⁵³.

Molto più entusiastico e dettagliato il resoconto del cronista de «L'Amico del Popolo», giornale di indirizzo marcatamente democratico:

raccontare particolarmente delle accoglienze ricevute dal generale Garibaldi lungo la linea Messina – Palermo, anche ne avessimo il tempo, ci riuscirebbe impossibile, tanto esse furono straordinarie. A Messina fu un delirio. La sera la dimostrazione divenne anche eccessiva. [...] A Catania, ove anche si minacciò che si sarebbero tolte le rotaie se non avesse fatto sosta, il Generale si fermò quasi un'ora e mezzo, e vi ebbe accoglienze pari a quelle di Messina.

Tutte le stazioni intermedie erano pavesate a festa, dappertutto folla immensa con bandiere e musiche. Alla stazione di Caltanissetta scese per salutare il Generale tutta la città, letteralmente tutta la città. Il ritratto dell'eroe dei due mondi era esposto sotto la tettoia fregiato dei nomi delle più grandi vittorie del generale. [...] Tra le più calorose dimostrazioni ricordiamo quella di San Cataldo, Cammarata, Lercara, Cerda, Termini Imerese, Trabia, Altavilla, Bagheria. Ad Altavilla, al passaggio del treno furon accesi sull'alto del paese grandi falò.

Non soltanto nelle stazioni, ma nei giardini e sui muri circostanti alla via

⁵¹ «Il Corriere della Sera», 29 marzo 1882.

⁵² «Lo Statuto», 28 marzo 1882.

⁵³ «Capitan Fracassa», 29 marzo 1882.

ferrata per la quale passava il treno erano a frotte i contadini che acclamavano il duce leggendario⁵⁴.

Nacquero vere e proprie contese fra i vari municipi per assicurarsi la sosta o anche soltanto il passaggio del convoglio con Garibaldi dalle proprie stazioni ferroviarie. Queste testimonianze mettono in evidenza due aspetti fondamentali di questo evento straordinario. Innanzitutto l'enorme popolarità dell'eroe tra tutti gli strati della popolazione: tutti i siciliani, come riportavano le cronache e i resoconti dei giornali dell'epoca, furono coinvolti dal suo arrivo nell'isola. In secondo luogo, l'accoglienza riservata a Garibaldi dalla popolazione e dalle autorità fu ben superiore a quella riservata a qualunque sovrano o uomo politico in visita in Sicilia⁵⁵. Del resto, come osserva Lucy Riall, «l'entità e la durata della celebrità di Garibaldi, che erano il frutto di quasi quarant'anni di protagonismo pubblico senza eguali, non possono certo stupirci»⁵⁶.

Giunto a Palermo il Generale, l'entusiasmo esplose:

chi non ha visto la città di Palermo questa notte ignora ciò che vuol dire gioia. Alle tre a.m. [...] le strade era un brulichio da non dirsi, di persone che andavano a raccogliersi nei propri ritrovi [...]. In Piazza Pretoria erano riuniti il Comitato del Vespro, la Giunta municipale, i superstiti dei Mille e delle Patrie battaglie, e tutti accolsero quella folla con un nuovo scoppio di evviva e di applausi e con agitar di mano, di fazzoletti, di cappelli e di bandiere [...]. Era un fremere di allegrezza, un entusiasmo, che solo si può sentire nei veri momenti di commozione generale e da una città patriottica come Palermo. [...] E scendevano vecchi, giovani, operai, borghesi, tutte le classi dei cittadini con un sol nome sulle labbra: quello di Garibaldi; con un sol desiderio: quello di vedere l'eroe di Caprera! [...] Alle 8 e mezzo finalmente si ode un grido che si propaga come l'elettrico lungo la linea: È qui! È qui! [...] Poi tutto tace all'intorno; quel grido di evviva, che vorrebbe prorompere da tutti i petti, rimane strozzato nella gola, contenuto dal timore di cagionare una emozione troppo viva al venerando infermo con entusiastici segni di gioia⁵⁷.

Lo scenario descritto dalle cronache appare incredibile. Le strade erano colme di gente accorsa per accogliere l'eroe. A tratti la calca sembrava ingovernabile. Eppure, non appena scese dal treno e salì sulla carrozza che lo avrebbe condotto presso l'abitazione del Sindaco, dove sarebbe stato ospite, l'attenzione dei presenti fu subito proiettata sul suo aspetto fisico:

ah! Quanto diverso dall'eroe fulmineo del 48, del 60, del 66! Che vista straziante fu per me, e per [...] coloro che lo conobbero in tutto il vigore del suo tem-

⁵⁴ «L'Amico del Popolo», 29 marzo 1882.

⁵⁵ Forse l'unico confronto possibile in quanto a entusiasmo e a partecipazione della popolazione fu quello con la visita di Francesco Crispi a Palermo nel 1889.

⁵⁶ L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Laterza, Roma-Bari, 2007, p. 447.

⁵⁷ «Il Tempo», 29 marzo 1882.

peramento titanico, allorché rapido come il baleno volava di vittoria in vittoria! Quello che si è offerto oggi ai nostri sguardi non è più che la larva di Garibaldi [...]. A pensare qual fu e qual è adesso, è impossibile rattenere le lagrime, e io ho visto molti portar il fazzoletto agli occhi⁵⁸.

Il mito di Garibaldi, infatti, era stato costruito anche intorno al suo corpo, alla sua virilità, peraltro nella tradizione del *topos* romantico dell'esaltazione della bellezza e del vigore fisico del maschio latino. Dinanzi ad una corporeità – intesa come forza straripante, come armonia fisica e virile – che risultava quasi annullata e decadente era comprensibile la commozione popolare. Il giornalista del «Capitan Fracassa» continuava la descrizione di Garibaldi:

il dio della vittoria, il nume invincibile delle battaglie, colui che, come il Cesare antico, andava, vedeva e vinceva [...] adesso non è più buono a muovere la mano, e lo portano sur un lettuccio, rigido, pallido, spettrale⁵⁹.

Il ricordo della forza e del vigore dell'eroe invincibile appariva ormai lontano, al furore leonino dell'eroe risorgimentale si contrapponeva l'immobilismo artritico della vecchiaia. Garibaldi era malato e vicino alla morte:

se il corpo è accasciato, lo spirito è ancor vivo, come nel giorno in cui il duce dei Mille, fuggendo le truppe della tirannide, entrava vittorioso nella nostra città, percorrendo, vincitore, quella via istessa che oggi gli abbiamo visto traversare in uno stato dolorosamente deplorabile⁶⁰.

Tuttavia se veniva meno il vigore del corpo, lo spirito era ancora quello di sempre. Allora, il mito di Garibaldi fu proiettato sulla dimensione intima dell'eroe, venne canalizzato verso la forza e la grandezza morale del vecchio Duce dei Mille.

Giunto il giorno della ricorrenza, le manifestazioni si aprirono con il grande corteo del 31 marzo:

erano le 10 e 10 minuti, quando il corteo, dalla piazza del Politeama prendeva le mosse per S. Spirito. Si procedeva per file di quattro, di cinque e talvolta di sei individui, nell'ordine che segue: banda musicale municipale, reduci patrie battaglie, mille e superstiti, professori e studenti università, liceo, ginnasio, Comitato Popolare del Vespro, giunta municipale, Sindaco, Prefetto, corpo dei pompieri⁶¹.

Associazioni e società, istituzioni, scuole e tutti gli altri settori della

⁵⁸ Ibidem.

⁵⁹ «Capitan Fracassa», 29 marzo 1882.

⁶⁰ «L'Amico del Popolo», 29 marzo 1882.

⁶¹ «Il Giornale di Sicilia», 1 aprile 1882.

cittadinanza presero parte alla processione patriottica. Tuttavia il fattore che colpì maggiormente i cronisti dell'epoca fu l'enorme partecipazione delle classi popolari all'evento:

un'onda immensa di popolo che va, che s'incontra in una moltitudine che viene [...]. E a queste due fiumane, che si muovono in senso inverso, altre si uniscono, si mescolano, affluenti dalle vie laterali, dai vicoli illuminati, parati, tappezzati anch'essi, pieni di moto e di luce⁶².

Forse i dati a disposizione non sono sufficienti per poter sostenere, in questo caso, il successo dell'iniziativa di pedagogia patriottica anche sugli strati sociali subalterni, però è certo che l'intera macchina dei festeggiamenti vi ebbe un forte impatto. Tra l'altro, la diffusa partecipazione della gente comune alla celebrazione civile suscitò l'attenzione dei giornalisti provenienti dalle altre regioni italiane. Destava infatti stupore una tale partecipazione in un contesto quale quello siciliano, e in generale del Mezzogiorno, considerato pregiudizialmente avulso da sentimenti patriottici e nazionali.

Giunto il corteo dinanzi alla chiesa di S. Spirito il senatore Francesco Paolo Perez, noto esponente della sinistra storica, inaugurò una lapide commemorativa:

NEL DI' XXXI MARZO MCCLXXII / AL COSPETTO DEL PROSSIMO TEMPIO / SACRO ALLO SPIRITO ANIMATORE DI DIO / IL POPOLO SICILIANO / PER SEDICI ANNI CONCULCATO ED OPPRESSO / UNANIME IRRUPPE AD INFRANGERE / L'ABBORRITO GIOGO ANGIOINO / CHE / CONSUETA FAUTRICE D'INVASIONI STRANIERE / CON LE ABUSATE ARMI SACERDOTALI / LA CURIA PAPAIE GLI AVEA POSTO SUL COLLO / ED OGGI / AL COMPIERE DEL SESTO SECOLO / MESTAMENTE MEMORE ED ALTERO / DEL SANGUINOSO MA NECESSARIO RISCATTO / A DOCUMENTO PERENNE DI CIO' CHE POSSA / IL TRALIGNARE D'UN SACERDOZIO ABERRANTE / E LA GIUSTA PROVOCATA IRA DI UN POPOLO / IN NOME DELL'ITALICA INDIPENDENZA / PONE QUESTO RICORDO / XXXI MARZO MDCCCLXXXII

Le lettere incise sul marmo avevano un carattere chiaramente anticlericale. Il Perez, autore del testo della lapide stessa, pronunciò in quella circostanza un importante discorso:

evocare la memoria de' grandi fatti, imprimerli nella mente e nel cuore di tutti, proporre l'esempio de' più grandi e maschi caratteri, chiamando a soccorso tutto quanto vale a commuovere l'uomo ed esaltarlo sovra se stesso, è tale ufficio d'importanza attuale che davvero non so quale esser possa maggiore. Patriottico e sapiente consiglio fu quello dunque che mosse il Municipio palermitano a volere solennemente celebrato il sesto Centenario di quella memorabile popolare riscossa che fu detta : Vespro Siciliano: poema sublime in cui tutta si raccoglie

⁶² «Il Tempo», 2 aprile 1882.

e risplende la virtù d'un popolo che rivendica la sua libertà, l'onore del focolare domestico, i più santi diritti manomessi da un venturiere rapace e da' suoi degni satelliti [...], contro l'urto possente di mezza Europa capitanata e incitata da chi mal vantavasi Vicario di Cristo, da chi prometteva le gioie del Paradiso a chi più scannasse dei nostri⁶³.

Le parole del senatore risuonavano ancora più provocatorie del testo inciso sulla lapide. Il richiamo alla necessità di una politica della memoria, di un costante riferimento al glorioso passato locale e nazionale quale supremo atto patriottico fu seguito da una feroce accusa alle ingerenze e alle responsabilità della Chiesa in quel periodo di oppressione. Una ricostruzione storica a cui il Perez fece immediatamente seguire l'istituzione di un legame tra l'epopea medievale e quella risorgimentale, realizzando quella connessione tra le due epoche che costituì il filo conduttore dell'intera celebrazione:

né l'Italia risorta, fra le tante avite sue glorie, altra poteva trovarne che meglio rispondesse a' magnanimi fatti che la condussero da Novara al Campidoglio, dall'estrema prostrazione sotto il giogo straniero al più grande evento della storia moderna, la nazione restituita, e per sempre, a se stessa, il Papato ricondotto alla primitiva sua origine⁶⁴.

Il trasferimento dall'epoca medievale al tempo presente fu immediato. Il passato doveva servire a dare solide fondamenta alla nazione del presente e a ricordare alla Chiesa di stare al suo posto. Quindi la conclusione, all'insegna di quella visione nazional-patriottica del processo risorgimentale che rappresentò la cifra costitutiva della politica culturale e identitaria portata avanti dalla sinistra storica:

Viva l'Italia indipendente, libera ed una! Viva Umberto I, suo Re! Viva Garibaldi, l'eroe popolare della patria risorta!⁶⁵

Finito il discorso del senatore Perez il corteo rientrò all'interno del centro storico cittadino e si raccolse in piazza Bellini, dinanzi la chiesa della Martorana (già S. Maria dell'Ammiraglio). Lì avvenne lo scoprimento di un'altra lapide, in memoria del Parlamento Siciliano, che nel 1282 proclamò re Pietro d'Aragona, a sanzione della fine della dominazione angioina in Sicilia:

IL POPOLO SICILIANO / LIBERATOSI APPENA DALL'OPPRESSIONE ANGIOINA / QUI / SI RADUNAVA A GENERAL PARLAMENTO / E MENTRE L'EROICA MESSINA / CON MIRACOLI DI VALORE / RESPINGEVA L'URTO DELLE TURBE SERVILI / CHE LA CURIA PAPALE / EBBE RACCOLTO A SOSTEGNO DELL'E-

⁶³ «Il Giornale di Sicilia», 1 aprile 1882.

⁶⁴ Ibidem.

⁶⁵ Ibidem.

SFULSO TIRANNO / DECRETEVA CONCORDE / PRONTI E VALIDI MEZZI A DIFESA / E STABILE PRESIDIO DI RESISTENZA / LA MONARCHIA NAZIONALE / RAFFRENATA E SORRETTA / DAGLI ANTICHI ORDINI DI LIBERTÀ

Anche questa seconda lapide manifestava una forte carica anticlericale. Il discorso in questo caso fu pronunciato dall'onorevole Francesco Crispi, il vero regista di tutta la celebrazione, che finalmente aveva la possibilità di rendere manifesto il suo programma commemorativo. Dopo un breve excursus sui fatti del 1282 e sulle varie dominazioni succedutesi in Sicilia a partire da quella data, egli affermò:

una sola è la nostra ambizione: noi desideriamo, noi vogliamo che le generazioni che ci seguono sappiano conservare il patrimonio della unità, della libertà, dell'indipendenza nazionale e che continuino esse quell'opera di complemento delle nostre istituzioni, nelle quali è l'avvenire della democrazia. Molti han dubitato che la commemorazione del Vespro possa offrir causa ad imprudenti rivincite, a mal meditate rappresaglie. Festeggiando il VI centenario delle grandi vittorie dei nostri padri, abbiamo avuto un solo scopo, cioè di alimentare il culto delle grandi memorie. [...] La vecchia formula, guelfi o ghibellini, non è più dei nostri tempi, ma dovete ricordarla perché essa vi rivela sempre quali sono i nostri nemici. Né guelfi, né ghibellini, né col papa, né coll'imperatore, noi dobbiamo essere italiani e solamente italiani. Innalzato il monarcato nazionale per virtù di popolo e prudenza di Re, voi appartenete ad una nazione la quale è tra le prime del mondo. Ed il Vespro che voi commemorare è per voi una lezione ed un avvertimento: voi siete chiamati ad essere l'avanguardia dell'esercito nazionale, se lo straniero osi recare offesa alla patria vostra, se il sacro suolo della patria possa esser violato⁶⁶.

Le parole di Crispi costituivano una sorta di sintesi dei suoi capisaldi ideologici e del suo progetto politico. Il discorso pronunciato sul sagrato di quella chiesa rappresentò per molti aspetti un'anticipazione, una vera e propria prefigurazione, di quella che sarebbe stata la sua azione di governo, in qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri, qualche anno dopo, nel 1887.

La necessità di fare memoria delle glorie del passato, il superamento delle tradizionali divisioni politiche, la rappresentazione del processo di unificazione nazionale quale momento di sintesi tra l'azione della monarchia sabauda e quella del popolo e della gente comune, furono alcuni dei punti toccati dallo statista di Ribera.

Nel passaggio conclusivo del discorso Crispi non riuscì, però, a nascondere uno spirito chiaramente misogallico, preannunciando, come lui stesso amava dichiarare con compiacimento negli anni successivi, la stipula – che sarebbe avvenuta due mesi dopo – della Triplice Alleanza, pietra angolare della politica estera crispina. L'avversione alla Francia,

⁶⁶ «Il Tempo», 3 aprile 1882.

tuttavia, non traeva origine dagli sviluppi della politica estera del 1881. La questione tunisina era solo un pretesto, in quanto, come sottolinea Daniela Adorni, «la sua gallofobia affondava le radici in una pluralità di motivazioni: da un canto, scrollare di dosso all'Italia il “gravame” dell’eredità politico-ideologica dell’89 rivendicando l’autonomia e l’originalità del processo risorgimentale e su questa base “riedificare” la nazione e rivendicare la funzione stabilizzatrice dello Stato italiano in ambito europeo. In secondo luogo vi era nel Crispi studioso di storia un profondo risentimento verso la Francia del 1859-70, quella di Napoleone III. Ultimo, ma più importante, l’innaturale “sodalizio” tra Repubblica e Vaticano, su cui Crispi non dubitava, era da considerarsi una delle più preoccupanti minacce per l’unità e la sopravvivenza stessa dell’Italia»⁶⁷.

La giornata del 31 marzo si chiuse con la rappresentazione dell’Aida di Giuseppe Verdi al teatro Politeama. Così ne riferiva il corrispondente del «Pungolo», periodico milanese:

dopo il primo atto dell’Aida si volle la Marcia reale. Fu proprio uno spettacolo commovente. Appena l’orchestra la intona il pubblico, preso come da frenesia, si alza, applaude e sventola fazzoletti. [...] Andate un po’ a dubitare dei sentimenti monarchici di queste popolazioni! Si volle poi l’inno di Garibaldi e fu pure applauditissimo. Insomma fu una serata da registrare fra le memorabili⁶⁸.

Un altro importante momento del ciclo di celebrazioni riguardò la riunione di tutti i sindaci e i rappresentanti dei municipi siciliani all’interno del Politeama di Palermo, per la distribuzione della medaglia commemorativa, realizzata proprio per la solenne ricorrenza. In questa circostanza, in rappresentanza delle istituzioni e delle autorità locali, prese la parola il sindaco di Palermo, il quale, nel suo discorso, sottolineò come:

la popolare lotta dei Vespri fu lotta nazionale, lotta tra oppressi ed oppressori stranieri: immensi i sacrifici, tenace la strage ed il sangue degli Eroi venne ad innaffiare l’albero della Libertà di quel popolo, che avea scosso il giogo nefando.

[...] E bisogna arrivare al 1860 per trovare un anno che ha riscontro col 1282. E fu in quest’anno, che noi, più fortunati dei nostri padri, rivendicando la perduta libertà, ci siamo ispirati all’altissima idea dell’unità italiana, e senza ricorrere, come allora, ad un Re straniero, trovammo fra noi un gran Re, il padre della patria, Vittorio Emanuele, che col senno e col valore, seppe raccogliere le sparse membra della patria. [...] E i nomi di Vittorio Emanuele e di Giuseppe Garibaldi ben possono stare al confronto, anzi vincono quelli di Pietro e Federico d’Aragona, di Mastrangelo e di Alaimo.

[...] E come al 1282 e al 1860 abbiamo rivendicato un dritto, così oggi, al

⁶⁷ D. Adorni, *Crispi leader della Terza Italia: profilo di un governo*, in M. Isnenghi, S. L. Sullam (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni. Vol. II, Le «Tre Italie»: dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914)*, UTET, Torino, 2008, p. 232.

⁶⁸ «Il Pungolo», 1 aprile 1882.

1882, celebriamo uniti e concordi una gloria che mostra gli odierni siciliani non degeneri di quella generazione di eroi, ch'ebbe tutto a sacrificare per la libertà e l'indipendenza della patria⁶⁹.

Il sindaco del capoluogo siciliano non soltanto sostenne ancora una volta il legame tra la rivoluzione del 1282 e quella del 1860, ma fece un ulteriore passo in avanti sul piano simbolico, affermando la superiorità dei protagonisti dell'epopea risorgimentale su quelli della vicenda medievale.

Terminate le celebrazioni ufficiali fu il programma del Comitato Popolare ad occupare la scena delle cerimonie patriottiche. Il 3 aprile ebbe luogo in piazza della Vittoria la premiazione delle bandiere delle associazioni intervenute al lungo ciclo di festeggiamenti. L'importanza della cerimonia venne sancita dal discorso del senatore La Loggia, il quale esaltò il carattere dei siciliani, fedeli alla patria e alla libertà, ma pronti a ribellarsi quando il governo diventava asservimento:

voi venite ad assistere ad una delle più grandi commemorazioni della nostra storia: il Vespro Siciliano, in cui la Sicilia si ribellò contro la mala signoria degli Angioini [...]. Sì, il Siciliano si governa, ma non si asservisce, si guida colla ragione, ma non colla forza, dappoiché alla forza reagisce sempre colla forza⁷⁰.

Dopo aver unito in un unico abbraccio i fatti del Vespro con le più importanti battaglie risorgimentali – Solferino, Magenta, S. Martino – ed esaltato il contributo dato dai martiri siciliani all'unificazione nazionale, il senatore concluse:

a voi dunque, o prodi: ho l'onore di appendere sulle vostre bandiere la medaglia del famoso Vespro Siciliano, affinché il mondo sappia che per l'unità d'Italia e la leggendaria dinastia Sabauda, è sempre pronto il popolo Siciliano ad impugnare le armi e versare il suo sangue. Gridiamo quindi tutti affinché ciascun lo sappia: Viva L'Italia, Viva Re Umberto, viva Garibaldi. Guai a chi osa toccarli!⁷¹

L'esaltazione dell'orgoglio locale terminava nella dichiarazione di fedeltà all'Italia e alla monarchia dei Savoia. Subito dopo la solenne premiazione, si svolse il pellegrinaggio patriottico ai monumenti dei martiri dell'unità italiana:

nobile e gentile pensiero del Comitato Popolare fu quello di non dimenticare in questa gloriosa ricorrenza del Vespro i prodi caduti per mano dei tiranni bor-

⁶⁹ P. Ugo delle Favare, *Per la solenne distribuzione della medaglia commemorativa del VI centenario del Vespro ai comuni siciliani. Parole del sindaco della città di Palermo a 2 aprile 1882*, Amenta, Palermo, 1882, p. 3.

⁷⁰ «L'Amico del Popolo», 4 aprile 1882.

⁷¹ Ibidem.

bonici e per la redenzione della patria italiana. [...] Si avviarono in mesto e patriottico pellegrinaggio per tutti i luoghi della città, ove avvi un monumento, una lapide che ricordi qualche cittadino caduto per la difesa della patria. Il pietoso pellegrinaggio s'avviò pertanto in piazza Rivoluzione, già Fieravecchia, e poscia alla Gancia, al giardino Garibaldi, a Porta S. Giorgio, deponendo in ciascun luogo una corona metallica d'alloro, mesto riverente saluto della Sicilia redenta ai valorosi che per lei pugarono e caddero assassinati da un re inetto, barbaro e spergiuoro⁷².

Furono toccati i luoghi-simbolo del Risorgimento palermitano, dove si svolsero piccole e grandi rivolte, e furono ricordati tutti i caduti per l'unità nazionale.

Terminato il pellegrinaggio ebbe luogo un'altra importante cerimonia patriottica, ovvero il solenne trasporto al cimitero dei Cappuccini delle ceneri del generale Giacinto Carini, protagonista dell'epopea risorgimentale e morto a Roma nel 1880. Le trattative per ottenere la salma dell'illustre patriota palermitano dal comune di Roma furono portate avanti con successo da Francesco Crispi, mentre all'allestimento del carro funebre provvide a proprie spese la Società di Mutuo Soccorso "Isidoro La Lumia".

Rappresentanti del Governo, del Municipio, del Parlamento, del Consiglio provinciale, dell'Esercito, della Magistratura, le società politiche e operaie, oltre ad una numerosissima rappresentanza della popolazione palermitana, precedevano e seguivano il feretro del generale Carini, trainato da otto cavalli. I resoconti dei giornali locali tendevano tutti a sottolineare con forza l'ampia e sentita partecipazione all'evento sia sul fronte istituzionale sia sul fronte popolare: «la patria reclamava le sue ossa, e da noi si è compiuto un dovere nel dare ad esse onorato sepolcro nella terra per la cui libertà egli combatté nel 1848 e nel 1860»⁷³.

Le spoglie di Giacinto Carini furono conservate all'interno del cimitero dei Cappuccini, in attesa di una loro definitiva tumulazione nel monumento a lui dedicato nel pantheon di S. Domenico.

Il ciclo delle commemorazioni del Vespro si chiuse il 4 aprile – altra data dal forte valore simbolico, in quanto legata alla rivolta palermitana che precedette l'arrivo dei Mille – con l'inaugurazione del monumentale obelisco eretto sul monte Gibilrossa, nei pressi di Palermo, dove i Mille si accamparono e prepararono l'assalto finale alla città il 27 maggio del 1860. Ai lati dell'obelisco di forma triangolare e sormontato da una stella dorata, simbolo dell'Italia, furono poste quattro lapidi⁷⁴.

⁷² «La Nuova Gazzetta di Palermo», 4 aprile 1882.

⁷³ «Il Giornale di Sicilia», 4 aprile 1882.

⁷⁴ Sulla parte frontale del monumento furono poste due lapidi. La prima fu dettata da Salvatore Cappello: DA QUESTA RUPE / A 26 MAGGIO 1860 / GIUSEPPE GARIBALDI / RIVOLGENDOSI AL BIXIO / DICEVA LA FATIDICA PAROLA / NINO DOMANI A PALERMO. L'altra, come quelle sui lati sinistro e destro, fu dettata dal segretario del Comitato Popolare, Francesco La Colla: QUESTO MONUMENTO / SURTO COL CONCORSO DI S.M. UMBERTO I / DEL MUNICIPIO, DELLA PROVINCIA / DELLA CITTADINANZA / AD INIZIATIVA DI

In realtà, il clima di festa che fino a quel momento aveva scandito le giornate palermitane durante il tempo delle celebrazioni non si esaurì con la fine di queste, in quanto la personalità principale che aveva catalizzato l'attenzione dei siciliani, ovvero il generale Garibaldi, si trovava ancora a Palermo. Il 13 aprile l'eroe si recò a Gibilrossa per ammirare il monumento appena inaugurato. La folla era enorme come in occasione del suo arrivo a Palermo. La carrozza fu accompagnata nel tragitto fino al monte dell'obelisco da due ali di popolo entusiasta. Il giorno successivo l'eroe nizzardo decise di recarsi alla chiesa del Vespro. Ancora una volta fu un bagno di folla per l'anziano generale, che con un filo di voce volle salutare i siciliani e pronunciare parole di sdegno contro il papato e la Francia. La sera stessa – vista l'imminente partenza di Garibaldi, che sarebbe avvenuta il giorno seguente, il 15 aprile – la popolazione, sempre numerosa, si raccolse sotto le finestre della casa del marchese delle Favare che ospitava Garibaldi, per tributargli ancora un saluto. Il figlio Menotti allora lesse a tutti i convenuti una lettera del Generale:

Palermitani,

Allontanarmi da voi è per me un vero dolore, e, come me, l'anima vostra gentile deve concepirlo. Per questo popolo di liberi, insofferenti di servaggio, ho nutrito sempre un sincero amore; ed il poco da me operato voi lo ricambiaste con manifestazioni tali di affetto da superare il merito di qualunque uomo.

Ieri ho voluto onorarmi col titolo di FIGLIO DI PALERMO, e spero tale titolo venga da voi confermato come il più prezioso della mia vita.

Addio, popolo amato.

Vostro sempre in tutti gli angoli della terra G. GARIBALDI⁷⁵

Il 15 aprile, infine, l'ultimo saluto del popolo all'eroe:

La città di Palermo, nel dare l'addio a Giuseppe Garibaldi, ha superato se stessa, ha segnato nella storia uno di quegli episodi sublimi che non si cancellano né si dimenticano. Non è stata [...] quella di oggi una dimostrazione a Garibaldi, ma l'apoteosi di Garibaldi⁷⁶.

Garibaldi, divinità sulla terra, veniva così elevato nell'olimpico dei fondatori della patria prima della sua morte. L'apoteosi che ricevette in vita

SALVATORE CAPPELLO / IL COMITATO POPOLARE / PEL VI CENTENARIO DEL VESPRO / COOPERANTE IL MARCHESE UGO DELLE FAVARE / SINDACO DI PALERMO / SOLENNEMENTE INAUGURAVA / A IV APRILE MDCCCLXXXII. Sul lato sinistro dell'obelisco fu invece posta la seguente lapide: QUI / NEL MAGGIO 1860 / GIUSEPPE LA MASA / LE SQUADRE DEI VOLONTARI / RACCOGLIENDO E ORDINANDO / AL GENIO DI GARIBALDI / SCHIUDEVA LA VIA / CHE CONDUSSE A VITTORIA. Mentre sul lato destro: IN QUESTA ALTURA / IN ACCAMPAMENTO RACCOLTI / I VOLONTARI SICILIANI / L'EROICA SCHIERA DEI MILLE / A MORTE DECISI / L'ALBA MEMORANDA ATTESERO / IN CUI / DUCE GARIBALDI / NELLA CITTÀ ANSIOSA E PLAUDENTE / STERMINATRICE VALANGA / IRRUPPERO / LA ESACRATA TIRANNIA DEI BORBONI / IN ETERNO ABBATTENDO / A 27 MAGGIO 1860.

⁷⁵ «L'Amico del Popolo», 16 aprile 1882.

⁷⁶ «L'Amico del Popolo», 17 aprile 1882.

a Palermo fu prefigurazione delle centinaia di apoteosi a lui tributategli in morte, qualche settimana dopo, nelle città d'Italia.

Le celebrazioni del VI centenario del Vespro sancirono senz'altro il ruolo preponderante della città di Palermo come capitale simbolica del patriottismo siciliano. Palermo, infatti, si fece carico dell'organizzazione delle commemorazioni e fu il luogo dove si convogliarono tutti i festeggiamenti della Sicilia. I municipi di tutte le province dell'isola, così come le principali società e associazioni patriottiche siciliane⁷⁷, inviarono in quei giorni le proprie delegazioni nel capoluogo, cosicché è possibile parlare di celebrazioni patriottiche a carattere regionale. Significativa a questo proposito una nota della direzione della «Gazzetta di Catania». Sul documento è riportata la data del 14 marzo 1882:

L'Italia, la Sicilia non possono rimanere indifferenti innanzi alla celebrazione del sesto centenario del vespro siciliano, un fatto che rammenta uno dei periodi più gloriosi della nostra lotta secolare contro lo straniero e le insidie della corte pontificia, associatasi sempre a questo per impedire l'unità italiana.

Catania, che tanta parte ebbe negli avvenimenti di quel tempo [...], ha il dovere di concorrere alla solennità con tanto patriottismo iniziata dalla sorella Palermo⁷⁸.

A sottolineare ulteriormente l'importanza della ricorrenza e la capillarità e il radicamento simbolico di quell'evento storico, si ebbero notizie di eventi e celebrazioni per ricordare il Vespro – anche se di portata senz'altro minore rispetto ai festeggiamenti palermitani – in altre parti della regione. Il 19 marzo 1882, prima del grande ciclo celebrativo palermitano, a Termini Imerese, in provincia di Palermo, si svolse una cerimonia commemorativa organizzata dalla Società operaia di mutuo soccorso «Generale La Masa»⁷⁹. Sempre nel palermitano, a Cefalù, il giorno della ricorrenza una banda musicale percorse le vie del paese, e i balconi delle abitazioni furono parati a festa; manifestazioni analoghe si ebbero nei comuni di Petralia Sottana e di Collesano⁸⁰.

A Catania, attivamente partecipe ai festeggiamenti palermitani, il 31 marzo di quell'anno, fu invece l'Accademia Stesicorea ad organizzare una serata celebrativa all'interno delle sale della Società Democratica «I figli del lavoro»⁸¹. Ad Acireale, in provincia di Catania, l'Accademia Zelantea

⁷⁷ Per un elenco dettagliato delle amministrazioni municipali e delle associazioni intervenute alle celebrazioni che ebbero luogo a Palermo, cfr. F. La Colla, *Ricordo del 6° centenario del Vespro Siciliano* cit., pp. 349-363.

⁷⁸ Asp, *Ricordi Patri*, busta n. 11.

⁷⁹ Cfr. C. Griffo-Rini, *Discorso pel VI Centenario dei Vespri Siciliani letto la sera del 19 marzo 1882 alla Società operaia di mutuo soccorso "Generale La Masa" in Termini Imerese*, Tipografia P. Amore, Termini Imerese, 1882.

⁸⁰ Cfr. Asp, *Prefettura. Gabinetto (1861-1905)*, busta n. 68, fascicolo n. 13.

⁸¹ Cfr. Accademia Stesicorea, *Versi per la commemorazione del VI centenario dei Vespri Siciliani letti la sera del 31 marzo 1882 dall'Accademia Stesicorea di Catania*, Bonsignore,

e Dafnica organizzò una solenne seduta pubblica all'interno del Palazzo Comunale in memoria dei fatti del Vespro⁸².

Celebrazioni significative ebbero luogo anche nei centri minori dell'isola. Significativa a questo proposito la lettera inviata dal sindaco di Favignana al sindaco di Palermo. La lettera è datata 3 aprile 1882:

Lietissimo annunzio alla S.S. Ill.ma, che anche il popolo delle Isole Egadi festeggiò ieri con entusiasmo, gioia e generale concorso la rammemorazione del VI centenario del Vespro siciliano, percorrendo l'intero giorno tutte le strade del paese seguito dalla Banda Municipale, e portando ogni cittadino una bandiera colle grida di viva il Vespro, viva la Sicilia.

La sera ripetendo quant'era avvenuto il giorno, coronava la santa rammemorazione una generale illuminazione in tutti gli edifizii del paese, e i concerti musicali nella pubblica piazza ove accorse il popolo, ripetendo sempre gli evviva al Vespro e alla Sicilia⁸³.

Nella maggior parte di questi casi si trattò di eventi organizzati da istituzioni e associazioni private, in quanto la quasi totalità delle amministrazioni locali siciliane aderirono agli eventi organizzati in Palermo.

Gli oppositori: le reazioni del mondo cattolico e le posizioni dell'estrema sinistra

Questo, dunque, il corso delle celebrazioni. Tuttavia un importante aspetto da considerare, rispetto alle commemorazioni del Vespro, riguarda la reazione del mondo cattolico dinanzi alle manifestazioni. Fin dall'inizio, infatti, tali commemorazioni assunsero, a seguito di una conclamata volontà dei promotori – Crispi in testa –, un carattere fortemente anticlericale e antipapale. Emblematiche, a tal proposito, erano state le parole apparse sul manifesto sottoscritto dai membri del Comitato Popolare: «la Sicilia insegnò allora ai popoli come si facciano impallidire i tiranni e come loro si resista, e prima fra tutte osò ribellarsi alla prepotenza temporale della Corte di Roma, sostenitrice allora, come ora, di tirannide politica»⁸⁴.

Il Papato era, quindi, accusato di aver appoggiato la tirannia della dinastia francese e di aver contribuito all'oppressione del popolo siciliano. Ancora una volta, il riferimento al passato risultava funzionale a un attacco rivolto alla situazione presente, piuttosto che alle esigenze di una ricostruzione storica vicina alla realtà dei fatti. Questo aspetto, naturalmente, non sfuggì neppure al pontefice, Leone XIII, il quale, nell'indirizzo all'Episcopato siciliano – in risposta alla lettera inviatagli dal clero iso-

Catania, 1882.

⁸² Cfr. *Le Accademie Zelantea e Dafnica d'Acireale in seduta pubblica solenne del Vespro Siciliano il VI Centenario commemorano*, Tipografia Fratelli Donzuso, Acireale, 1882.

⁸³ Ascp, *Ricordi Patri*, busta n. 11.

⁸⁴ F. La Colla, *Ricordo del 6° centenario del Vespro Siciliano*, cit., p. 71.

lano in quell'occasione –, scriveva: «è visibile il reo disegno di accendere contro i sommi Pontefici l'odio delle plebi [...]. E inganno grande sarebbe il presumere di giudicare sopra un avvenimento di sei secoli addietro, senza fare astrazione dei tempi e delle costumanze presenti»⁸⁵.

Tuttavia, non fu soltanto da un organismo ufficiale, quale appunto il Comitato Popolare, che arrivarono gli strali contro la Chiesa. In un bozzetto apparso agli inizi del 1882 si leggeva: «Ecco quanti mali produsse il papato temporale; e poiché la sua distruzione non venne eziandio tentata neppure dal Vespro, continuò a contristare il globo della sua fraudolenta tirannia, veleni spargendo e indulgenze e mannaie, e roghi, e maledizioni, e pugnali, ed altri tremendi supplizi [...], sempre allo scopo di spegnere ogni lume di libertà»⁸⁶.

Il documento, il cui autore era un giovane studente siciliano, riprendeva chiaramente tutti i principali *topoi* dell'anticlericalismo e costituiva un'efficace testimonianza di come la polemica contro la Chiesa, voluta dagli organizzatori dell'anniversario, riscuotesse una buona adesione soprattutto negli ambienti universitari e della gioventù studentesca.

Nel novembre del 1880, appariva, invece, sulle colonne de «L'Amico del Popolo», un attacco ancora più duro dei precedenti perché interessava proprio il piano simbolico dell'immaginario collettivo. Si trattava della proposta del sig. Mollica di unire la commemorazione del sesto centenario del Vespro a quella del primo centenario dell'abolizione dell'Inquisizione in Sicilia⁸⁷. A rendere ancora più incandescente un quadro già abbastanza caldo e a scatenare ulteriormente le ire del fronte clericale, intervennero le lettere inviate da Garibaldi al popolo siciliano fin dal suo arrivo a Palermo. Il 29 marzo, l'Eroe dei due mondi scriveva queste violenti parole:

A te, Palermo, città delle grandi iniziative, maestra nell'arte di cacciare i tiranni, a te appartiene il diritto della sublime iniziativa per cacciare dall'Italia il puntello di tutte le tirannidi, il corruttore delle genti, il patriarca delle menzogna che, villeggiando sulla destra del Tevere, sguinzaglia di là i suoi cagnotti all'adulterazione del suffraggio (sic) universale quasi ottenuto, dopo d'aver venduta e prostrata l'Italia per la centesima volta, il Papato infine!

Ricordati, valoroso popolo, che il Papa mandò e benedisse gli sgherri, che nel 1282 tu cacciasti con tanto eroismo⁸⁸.

Erano davvero parole di fuoco quelle indirizzate da Garibaldi ai siciliani. Un attacco deciso e diretto alla Chiesa e al Papa, da cui emergevano tutta la forza e la violenza dell'anticlericalismo garibaldino, del resto

⁸⁵ *I Papi ed i Vespri Siciliani. Con documenti inediti o rari*, Istituto Pio IX, Roma, 1882, pp. XI-XIII.

⁸⁶ *Il Papato temporale e il Vespro Siciliano. Bozzetto del giovane Giuseppe Ballati da Pietrapezia, studente di Medicina*, Palermo, 1882, p. 2.

⁸⁷ Cfr. «L'Amico del Popolo», 25 novembre 1880.

⁸⁸ «La Croce dei Vespri», 31 marzo 1882.

nello stile del duce nizzardo.

A queste parole fece seguito la dura reazione del mondo cattolico, attraverso le pagine dei suoi periodici. Innanzitutto «La Sicilia Cattolica», testata di riferimento del fronte clericale siciliano: «egli certo non ha il diritto d'insultare la religione delle più colte nazioni d'Europa, e di quasi due terze parti dell'America, la religione degli Italiani e degli stessi Sovrani di Casa Savoja»⁸⁹. E qualche giorno dopo aggiunse: «i Papi non furono mai avversi alla Sicilia, come oggi si è osato asserire da taluni, non sappiamo se più ignoranti o sleali, in occasione del VI centenario dei Vespri»⁹⁰.

La difesa del fronte cattolico verteva sulla dimostrazione dell'estraneità della Chiesa ai fatti di quei secoli e sull'esclusione di ogni responsabilità da parte del clero. Qualsiasi asserzione contraria andava bollata come falsa e antistorica.

Molto più duro, invece, l'intervento pubblicato dal settimanale religioso popolare «Letture domenicali» il 9 aprile di quell'anno:

nulla è valso a fare rinsavire il Garibaldi, né l'inattuabilità del suo socialismo senza Dio, né l'impotenza a cui lo ridusse l'Onnipotente, né l'avvicinarsi della sua morte. [...] Non contento di avere regalato alla carissima nostra Sicilia le felicità del governo italiano strappandola di mano a' suoi legittimi sovrani, tenta ora di strapparla dalla spirituale soggezione del Papa [...]. Figlio degenero della vera Italia di cui rinnegò la fede, nemico delle sue vere grandezze [...]. Egli è in ciò l'espressione più ributtante di quel che si voglia la massoneria colle sue istituzioni e colle sue società operaie. [...] E resteremo noi silenziosi in faccia alle tremende bestemmie pronunciate dal Garibaldi, dal Perez, dal Crispi e consorti contro Dio e la religione? [...] Uniamoci tutti come un sol uomo, ed offriamo, in riparazione, delle comunioni e delle elemosine. Apprendo a tal fine le colonne del nostro periodico, preghiamo i nostri associati a mandarci le loro offerte onde presentarle al Santo Padre per la festa di S. Pietro⁹¹.

Il settimanale salesiano, infatti, portò avanti una strategia d'attacco rispetto alle polemiche anticlericali, ribattendo con gli stessi toni e la stessa violenza espressiva degli oppositori. I temi portati alla luce erano molteplici e tutti riconducibili alla polemica degli ambienti clericali contro le nuove istituzioni dello Stato liberale – polemiche acuitesi dopo la presa di Roma del 1870. Dai fantasmi socialisti al pericolo della massoneria, fino alla negazione di legittimità del nuovo Stato: erano queste le armi usate dal fronte cattolico, che intendeva opporre al rito laico del centenario del Vespro la festa religiosa e popolare in onore di S. Pietro.

La presa di posizione del clero e dell'episcopato palermitano contro

⁸⁹ «La Sicilia Cattolica», 31 marzo 1882.

⁹⁰ «Letture domenicali», 2 aprile 1882.

⁹¹ «Letture domenicali», 9 aprile 1882.

le festività del Vespro fu netta, e molti furono i casi di sacerdoti che si scagliarono contro le celebrazioni centenarie durante le omelie, fino a mettere in discussione la ricostruzione storica dei fatti di quella lontana epoca. La questione oltrepassò, anche in ambito cattolico, i confini nazionali, e in tal senso significativa fu la pubblicazione di una lettera indirizzata da mons. Emilio Freppel, arcivescovo d'Angers, a «La Sicilia Cattolica», il 25 marzo 1882:

apprendiamo che la città di Palermo è preparata a celebrare con pompa, il 31 di questo mese, il sesto Centenario dell'odioso massacro, conosciuto nella storia sotto il nome di Vespri Siciliani. [...] Noi proviamo una dolorosa sorpresa al vedere la sanguinosa tragedia del 31 marzo 1282 divenire per la città di Palermo, a sei secoli di distanza, l'oggetto d'un entusiasmo, che non saprebbe giustificarsi da nessun punto di vista⁹².

I termini della controversia furono pertanto completamente ribaltati. La lettera proseguiva presentando una versione alternativa dei fatti del Vespro, e senz'altro lontana da quell'aura mitica e quasi leggendaria che aveva avvolto il racconto del Vespro fin dalla sua origine:

venticinquemila francesi (uccisi), tanto a Palermo, quanto nel resto dell'Isola, senza distinzione di età e di sesso, col raffinamento d'una crudeltà, che la mia penna rifugge dal descrivere; una popolazione ebra di sangue e di carneficina, che si avventava senza pietà contro i vecchi, contro le donne e i fanciulli, violando le tombe per gettare i cadaveri in pascolo ai cani; profanare le chiese, assassinare i religiosi e i preti durante la celebrazione dei Santi Misteri⁹³.

Dunque, non una lotta di liberazione dall'oppressione straniera, ma un massacro feroce e inutile: questo fu il Vespro secondo il prelato francese e secondo l'episcopato siculo, che ribadì ancora una volta la propria posizione in merito a tali celebrazioni e il proprio incondizionato sostegno alla Curia romana in un indirizzo al pontefice Leone XIII⁹⁴. La lettera, pubblicata da tutti i principali periodici cattolici, si concludeva con un invito abbastanza chiaro: «le grandi pagine della storia di un popolo sono le pagine in cui si trovano scritte le vittorie, non già quelle che ricordano i massacri. [...] Possano almeno i cattolici di Sicilia, ispirandosi allo spirito evangelico, non partecipare all'anniversario»⁹⁵.

Del tutto simile l'appello lanciato dalla redazione de «La Sicilia Cattolica»: «è bene che in questi giorni, deposte intieramente le antiche ire, i Siciliani non si mostrino passionati nella storica commemorazione de' Vespri; ma riguardino con occhio sereno a quei tempi memorandi, e li

⁹² «Letture domenicali», 9 aprile 1882.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ Cfr. «Letture domenicali», 16 aprile 1882.

⁹⁵ «Letture domenicali», 9 aprile 1882.

estimino con giudizio imparziale, pregando pace a' caduti in quelle lotte terribili, sieno nostri o francesi»⁹⁶. Nell'impossibilità di fronteggiare efficacemente, almeno sul piano simbolico, l'offensiva dei promotori del centenario del Vespro, l'unica arma rimasta al clero era quella del boicottaggio delle celebrazioni.

La polemica, del resto, non era mancata neppure nei mesi che avevano preceduto le manifestazioni, in particolare quando fu reso pubblico il testo delle iscrizioni che sarebbero state affisse presso la chiesa di S. Spirito e la chiesa della Martorana. Gli ambienti cattolici approfittarono di tali lapidi per scagliarsi contro l'autore, il senatore Perez. Gli attacchi del fronte clericale miravano, da un lato, a screditare l'uomo politico, dall'altro, a dimostrare la falsità di quanto affermato nelle epigrafi: «si vede proprio che Dio accieca (sic) i suoi nemici, e mentre essi cercano di avventare dardi e saette alla religione [...], i dardi e le saette ricadono sopra di loro e li feriscono miseramente»⁹⁷. E ancora: «vi è una malattia invincibile per un liberale rivoluzionario, ed è la *papofobia*, e non si è trovato ancora un rimedio per guarirla. Noi lo compatiamo, Dio solo può guarirlo»⁹⁸.

Il politico siciliano fu accusato di essere vittima di un incurabile e ingiustificabile odio verso il Papa, e di non avere alcuna altra plausibile motivazione al suo comportamento. Secondo il partito clericale, nessuna ragione storica o politica stava alla base della polemica contro la Chiesa. Inoltre l'attacco al Pontefice negava la verità dei fatti:

quelle iscrizioni sono un insulto alla storia e alla religione dei Siciliani. Il signor Perez dovrebbe leggere tutti gli storici di Sicilia e Stranieri, che tutti smentiscono d'un modo perentorio i calunniosi insulti ch'egli fa alla Curia Papale. [...] I Papi furono favorevoli ai Siciliani, e [...] se diedero la Sicilia a Carlo d'Angiò, non potevano prevedere il futuro, e per altro quel Re, quando non era in collera, non fu un pessimo Sovrano. [...] Era Guelfo e si era mostrato favorevole alla Chiesa⁹⁹.

Quindi l'immane attacco, secondo cliché già visti, allo Stato liberale:

e che cosa è stata l'Italia liberale per più d'un ventennio? Nei primi undici anni fu provincia francese, pendendo dai cenni del Sire di Parigi [...], poi si gettò a corpo perduto nelle braccia di Bismarck e s'intedescò [...]. Ora è esitante e non sa a quale Potenza affidarsi per servirla da schiava [...]. Ma Dio anche in questo l'ha punita. La Francia, abbandonata nella sua ultima fatal guerra, la calpestò a Tunisi ed a Sfax, e la Germania la guarda in cagnesco. [...] Il liberalismo vive

⁹⁶ *Il Vespro Siciliano e la quistione angioina. Articoli storici e documenti pubblicati dalla Sicilia Cattolica*, Tamburello, Palermo, 1882, p. 177.

⁹⁷ *Ivi*, p. 30.

⁹⁸ *Ivi*, p. 35.

⁹⁹ «La Sicilia Cattolica», 20 gennaio 1882.

sempre di odio, specialmente contro ciò che è sacro e religioso, e lo vediamo in questa occasione del Centenario dei Vespri. [...] Qualunque festa e qualunque centenario non può per essi aver luogo senza imprecare e maledire a Dio e agli uomini, alla Chiesa e ai Papi, e senza insultare la religione, la giustizia e la civiltà cristiana. Celebrarono essi forse il centenario di Lepanto o di Legnano, altri grandi personaggi, o fatti onorevoli alla religione?¹⁰⁰

In poche righe furono concentrati tutti i capisaldi dell'opposizione cattolica al nuovo Stato italiano: la mancanza di credibilità in ambito internazionale con le continue umiliazioni in politica estera, il fallimento delle istituzioni liberali sul fronte interno, la mai sopita offensiva contro la religione. La polemica si spostava poi sul piano simbolico: il nuovo Regno d'Italia celebrava soltanto gli anniversari che potevano fornire l'occasione per un attacco alla Chiesa, mentre venivano ignorate – sempre dal punto di vista clericale – le ricorrenze che riguardavano le grandi imprese ispirate dal sentimento cristiano, come la battaglia di Lepanto o quella di Legnano.

Infine, la Chiesa era decisa nel confutare il legame, fortemente sostenuto dalle istituzioni e dagli organizzatori delle commemorazioni, tra i fatti del Vespro e le lotte risorgimentali per la conquista dell'indipendenza e dell'unità:

nei proclami o programmi pel centenario del Vespro si fa cenno alla indipendenza attuale della Sicilia, come corrispondente al fatto sanguinoso del 31 marzo 1282, cosicché si vuol far credere che come in quell'anno i Siciliani scossero il giogo dei Francesi, così nel 27 maggio e nel 21 ottobre del 1860, i Siciliani scossero il giogo dei Borboni! Lo stesso abbiam letto in altri giornali cittadini. Ma non può darsi un confronto più balordo e più falso, un confronto che è una veri antitesi [...]. Il giogo dei Borboni non può affatto paragonarsi a quello dei Francesi, giacché sotto i primi la Sicilia non fu schiava ed oppressa come gridano i liberali. Sulle tasse vi è ben altro giogo oggi che non sotto i Borboni [...]. I nostri rigeneratori imposero sotto gravi minacce l'annessione pura e semplice al Piemonte, un governo straniero [...]. Nulla restò intatto di quanto la nostra isola possedeva di più sacro e prezioso, e le libertà municipali e provinciali, e i beni delle chiese, e le feste religiose, e tutto ciò che avea sfidato l'ira dei secoli, e che avevano rispettato i Re di tutte le dinastie, tutto cadde miseramente e inesorabilmente. [...] Nel 1860 ella venne annessa alla lontana Torino, perdette interamente ogni autonomia, e fu ridotta a secondaria provincia, calpestata più volte e insultata miseramente¹⁰¹.

Le gerarchie ecclesiastiche miravano ad intaccare il nucleo simbolico centrale dell'intero apparato celebrativo. Inoltre, in queste parole emergeva con forza l'orientamento autonomistico e in molti casi filoborbonico

¹⁰⁰ Ibidem.

¹⁰¹ *Il Vespro Siciliano e la quistione angioina* cit., pp. 128-136.

di un'ampia fetta del clero siciliano. L'obiettivo della polemica cattolica fu anche quello di rinsaldare le fila della Chiesa attorno al Papa e alla Corte romana. In questo senso sembra orientarsi la lettera del clero siciliano a Leone XIII subito dopo la fine delle commemorazioni:

Beatissimo Padre,

dopo quello che è avvenuto in Palermo nella occasione delle feste, che vi si sono celebrate in questi ultimi giorni l'Episcopato Siculo e per doveri, ai quali sarebbe stato delitto di mancare, ed insieme per caldo sentimento di affetto e di riverenza a Voi, che sedete oggi sulla Cattedra di Pietro, e governate con tanta sapienza la Chiesa di Gesù Cristo, viene a stringersi una volta di più a Voi come al suo capo; ed alla Cattedra di Pietro come al suo centro¹⁰².

Il successo delle commemorazioni ebbe come esito quello di allontanare ulteriormente le posizioni della Chiesa cattolica – e nella fattispecie del clero siciliano – da quelle dello Stato italiano.

Per motivi opposti rispetto a quelli del fronte cattolico anche i settori della sinistra radicale non condividevano l'indirizzo che l'entourage crispino volle attribuire alle celebrazioni del Vespro. Come si è visto chiaramente, al centro delle commemorazioni si ponevano i rapporti con la Francia, mentre gli esponenti dell'estrema sinistra volevano che il nucleo ideologico dei festeggiamenti si limitasse ad esprimere l'emancipazione di un popolo dalla sottomissione straniera. Il tentativo era quello di sottrarre la solennità del Vespro Siciliano alla contesa politica del tempo presente. Impresa ardua visto che, ancora una volta, l'interpretazione e il controllo simbolico del passato, sebbene assai remoto, costituivano la chiave per emergere nella condizione e nel dibattito politico contemporaneo.

La soluzione prospettata dai radicali era quella di una «lettura democratica e repubblicana del Vespro, di cui il nucleo forte è individuato nell'emergere prepotente del modello comunale, la forma siciliana dei Comuni centro-settentrionali»¹⁰³. Significative, in questa prospettiva, le posizioni espresse da Edoardo Pantano, figura di spicco tra i repubblicani italiani:

Pochi giorni ci separano dalla commemorazione del Vespro Siciliano. Cote-sto memorabile evento del secolo XIII, che ha sollevato discussioni tanto vivaci intorno all'opportunità di celebrarlo, ebbe una fisionomia storica spiccatamente

¹⁰² M. Cascavilla, *Sulla vita e gli scritti del Cardinale Michelangelo Celesia. Cenni storici*, Boccone del Povero, Palermo, 1889, p. 395.

¹⁰³ G. Giarrizzo, *Per la Francia, per la libertà. La Sicilia tra due centenari, 1882-1889*, Bonanno, Acireale, 1989, p. 8.

nazionale e nettamente repubblicana.

Questo doppio carattere – lasciato nella penombra da quanti recentemente hanno scritto del Vespro, e non sono usciti dal campo del guelfismo e del ghibellinismo – costituisce, a mio credere, un fatto della più alta importanza relativamente al valore morale e politico della solenne ricorrenza¹⁰⁴.

Il dato che risaltava con maggiore evidenza da queste parole era, senz'altro, la preoccupazione principale della sinistra radicale di ostacolare l'emergere della componente antifrancesa all'interno della commemorazione del Vespro, affinché non si contribuisse a far crescere l'odio verso quella che essi consideravano la patria dell'ideale di libertà e l'incarnazione della forma politica repubblicana. Pertanto, continuava Pantano, «ci affidiamo sereni al patriottismo dell'eroica città delle barricate onde nessuna voce discorde – fomentatrice d'odii o di rancori nazionali fra popolo e popolo – venga a turbare la maestà del ricordo, per far servire la festa del popolo contro la causa del popolo»¹⁰⁵. Era necessario salvaguardare tutto quello che la Francia aveva rappresentato per ogni rivoluzionario italiano ed europeo. Naturalmente queste posizioni erano molto lontane dalla linea e dall'ispirazione ghibellina, antipapale e antifrancesa che Crispi aveva voluto imprimere con decisione alle celebrazioni.

La linea dell'estrema sinistra appariva ancora più chiara nelle parole di Mario Rapisardi, uno dei principali intellettuali radicali italiani, in una lettera allo stesso Edoardo Pantano, datata 20 marzo 1882. Esprimendo un'aperta condanna verso quanti volevano attribuire alla solenne commemorazione di quell'eccidio il significato d'una rappresaglia contro la Francia, egli affermava:

Amoreggiatori indefessi della Francia imperiale, non possono vedere di buon occhio una repubblica, qualunque essa sia, che minaccia, non ostante le sue colpe, durare assai più che non avrebbero creduto. Una repubblica fra la così detta razza latina! Quale scandalo! Una nuova repubblica accanto al felice italo regno! [...] Il popolo italiano, essi belano, è stato vilipeso a Tunisi, calpestato a Marsiglia: bisogna mostrare agli arroganti provocatori che noi abbiamo sangue nelle vene, che sappiamo farci rispettare: noi siamo gli ammiratori di Giovanni da Procida, noi!

[...] Chi ci ha insultato a Tunisi ed a Marsiglia? La Francia? No; quelli che ci offendono in Francia sono i complici di coloro che parlano di rappresaglie in Italia: la stessa voce da maschere diverse: è la borghesia crassa, furba, codarda che broglia, traffica e puttaneggia nei due paesi: là in berretto frigio, qui in ciarpa tricolore¹⁰⁶.

La salvaguardia dell'immagine della Francia era funzionale, secondo la visione di Mario Rapisardi, alla difesa della forma repubblicana. L'exasperato patriottismo voluto dal governo aveva lo scopo esclusivo di

¹⁰⁴ G. Bovio, M. Rapisardi, E. Pantano, *Il Vespro e i Comuni*, Giannotta, Catania, 1882, p. 15.

¹⁰⁵ Ivi, p. 39.

¹⁰⁶ G. Bovio, M. Rapisardi, E. Pantano, *Il Vespro e i Comuni* cit., p. 10.

contrastare l'ideale repubblicano saldamente radicato in Francia. Ancora una volta, i termini della questione relativa alla celebrazione del centenario del Vespro erano completamente ribaltati, trasformati. In realtà il vero nemico che bisognava combattere e che era responsabile dei fatti di Tunisi e Marsiglia era quella stessa borghesia che continuava a produrre male anche in Italia. Nell'ottica radicale, la Francia e il Papato non rappresentavano più le polarità negative contro cui indirizzare gli strali della commemorazione, ma il vero attacco da sferrare era contro la classe dirigente liberale. Il patriottismo dell'estrema sinistra si configurava pertanto in maniera assai differente rispetto a quello del governo e delle istituzioni del nuovo Stato italiano.

E fu anche Giovanni Bovio, uno dei maggiori rappresentanti del movimento repubblicano italiano ed esponente di spicco della massoneria, ad appoggiare una visione repubblicana e municipale dell'insurrezione siciliana del 31 marzo 1282. In una corrispondenza con Edoardo Pantano, risalente al 15 marzo 1882, egli dichiarava:

se gl'Italiani, specialmente quelli che scrivono e parlano di politica e di letteratura, studiassero più italianamente le loro istorie, spargerebbero meno sentenze strane ed estemporanee circa il significato delle loro rivoluzioni, istituzioni ed arti [...]. Voi attribuite alla insurrezione siciliana del 31 marzo 1282 un doppio significato: l'uno repubblicano, l'altro municipale. [...] Voi, pare a me, avete con equo sentimento del vero determinato il carattere della terza insurrezione comunale, e dimostrato che chi volesse trarne argomento di gloria o per Giovanni da Procida o per Pietro d'Aragona, sostituirebbe, puerilmente ostinato, la leggenda alla storia. Ci fu gloria vera, ma di popolo; ci fu gran fine, non di vendetta; ché dietro la strage salì alto e concorde il grido che salutava il Comune liberatore. E anche noi, da lontano, salutiamo il sesto centenario del Vespro, non commossi da sentimento di vendetta, ma dal voto, che si vien tramutando in diritto, di vedere tra le nazioni rispettata l'indipendenza, e nella nazione indipendente libero il Comune¹⁰⁷.

Tutte queste premesse di tipo ideologico e politico spiegano per quale motivo gli esponenti dell'estrema sinistra siciliana decisero di disertare le celebrazioni del centenario del Vespro. La versione ufficiale dei festeggiamenti fu ben diversa da quella auspicata da repubblicani e radicali. Del resto, era difficilmente immaginabile che i promotori della solennità, orchestrati dall'abile mano di Francesco Crispi, potessero concedere qualcosa, soprattutto sul piano simbolico, a quella parte politica. Il vuoto di presenza radicale a Palermo in occasione di quelle commemorazioni dimostrò una volta di più l'importanza dell'uso e della manipolazione del passato quale strumento di lotta politica nel presente.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 5-9.

L'esito delle celebrazioni

Il sesto centenario del Vespro rappresentò, senza dubbio, uno degli eventi del primo cinquantennio liberale siciliano col più alto impatto comunicativo, come dimostrarono le folle che presero parte alle varie cerimonie. La ricorrenza generò quindi un *audience* senza precedenti per l'epoca e, soprattutto, per una festa civile postunitaria¹⁰⁸. L'importanza internazionale di quelle celebrazioni fu testimoniato dalla presenza nel capoluogo siciliano di numerosi corrispondenti dei principali quotidiani europei, che si occuparono della complessa vicenda sia prima sia dopo il suo svolgimento. Tra questi naturalmente anche la stampa francese che si scagliò ripetutamente contro i festeggiamenti e contro il governo italiano che li aveva permessi¹⁰⁹.

Tuttavia, l'esito delle commemorazioni sopì i timori espressi dalla stampa e dalle istituzioni locali e nazionali, nonché dalle sedi diplomatiche europee. Il «Fanfulla», in sede di bilancio delle celebrazioni, osservava: «conserviamo le care memorie d'una festa patriottica nella quale coloro che ci vedevano sotto una provocazione sono stati costretti a riconoscere il proprio errore e a disarmarsi dei sospetti ingiustamente concepiti. Il *Temps* che è la tromba officiosa del governo francese, rende giustizia al dignitoso contegno del popolo di Palermo»¹¹⁰.

Il quotidiano romano sottolineava il contegno assunto dai siciliani durante le celebrazioni e l'infondatezza di tutte le preoccupazioni che avevano rallentato la macchina organizzativa della solennità. Dello stesso tenore anche il giudizio de «Lo Statuto»: «Palermo è sempre degna della sua fama. Le stupide paure sono svanite come le nuvole [...]. L'ordine più perfetto regna in ogni angolo della città [...] perché il nostro popolino crederebbe una offesa profonda alla propria dignità qualunque anche lieve mancanza alle leggi dell'ospitalità»¹¹¹.

Molto più duro, invece, il commento del quotidiano democratico «Il Tempo», che, concedendo ancora sfogo all'orgoglio nazionale, si scagliò con veemenza contro la Francia e i francesi anche dopo la fine dei festeggiamenti:

Lassù nella Francia una solennità di questa natura avrebbe fatto venire a galla gl'insani furori di una plebaglia avida di sangue e di rovine; da noi, invece, sebbene la maggior parte vi abbiano preso parte gli operai, le feste procedettero

¹⁰⁸ La ricorrenza dette luogo, in Sicilia e, in misura minore, anche nel resto d'Italia, ad una lunga serie di pubblicazioni a sfondo storico, folkloristico, letterario, musicale e teatrale. Per un resoconto dettagliato delle pubblicazioni realizzate intorno a questa ricorrenza, cfr. L. Pedone-Lauriel, *Bibliografia del VI centenario del Vespro Siciliano*, Pedone-Lauriel Editore, Palermo, 1882.

¹⁰⁹ Per una rassegna degli articoli relativi alla vicenda pubblicati dai principali quotidiani francesi ed europei in generale, cfr. F. La Colla, *Ricordo del 6° centenario del Vespro Siciliano* cit., pp. 275-296.

¹¹⁰ «Fanfulla», 5 aprile 1882.

¹¹¹ «Lo Statuto», 1 aprile 1882.

col massimo ordine e con la maggior tolleranza. Non un grido sconveniente parti dalla folla immensa dei dimostranti; non una frase pungente venne fuori dalla bocca degli oratori; e, se fu nominata la Francia, fu per tributare ancora un omaggio alla grande nazione del 1789¹¹².

A riflettori ormai spenti, rimaneva ancora qualche strascico delle intense polemiche che avevano preceduto la celebrazione dell'anniversario.

I festeggiamenti per la ricorrenza del Vespro si svolsero senza incidenti e la battaglia contro la Francia fu portata avanti soltanto dal punto di vista simbolico nei discorsi dei protagonisti. L'attenta regia di Francesco Crispi aveva fatto in modo che il carattere misogallico delle celebrazioni non apparisse come la nota ufficiale delle stesse, ma emergesse in maniera più o meno palese all'interno delle diverse manifestazioni. Molto meno nascosto fu invece l'indirizzo anticlericale e antipapale dell'anniversario, che rappresentò uno dei *fil rouge* delle celebrazioni.

Queste considerazioni evidenziano come le manifestazioni per il sesantesimo centenario del Vespro Siciliano assumessero un'importanza di primo piano sia nel quadro delle politiche festive attuate in Sicilia nel primo cinquantennio unitario, sia nel quadro della contesa avviata dalle nuove élite dirigenti per la gestione del potere, in quanto permette di fare luce sulle molteplici declinazioni dell'utilizzo pubblico della storia e del passato, contribuendo a definire la rilevanza assunta dal mito del Medioevo nell'Italia postunitaria¹¹³. Infatti, anche nel caso della ricorrenza siciliana si venne a istituire – come osserva Matteo Morandi a proposito del suo studio sull'utilizzo del passato glorioso nelle città di Mantova e Cremona – un «parallelo tra l'episodio medievale, che celebra la riconquistata libertà della città dal potere dello straniero dominatore, e la vicenda risorgimentale locale»¹¹⁴, terminata con la cacciata delle truppe borboniche.

Un avvenimento tratto dal lontano passato medievale, «si parli dei Vespro Siciliani o della disfida di Barletta, di Francesco Ferrucci o della battaglia di Legnano»¹¹⁵, poteva essere recuperato e risemantizzato, nel

¹¹² «Il Tempo», 6 aprile 1882.

¹¹³ Per una riflessione sulle modalità di elaborazione e di utilizzo del passato medievale nella costruzione dell'identità dei nuovi Stati nazionali durante l'Ottocento, cfr. A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento* cit.; M. Morandi, *Garibaldi, Virgilio e il violino. La costruzione dell'identità locale a Cremona e Mantova dall'Unità al primo Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 117-167; A. Körner, *Politics of culture in liberal Italy. From unification to fascism*, Routledge, New York-London, 2009, pp. 103-127; I. Porciani, *Il medioevo nella costruzione dell'Italia unita: la proposta di un mito*, in R. Elze, P. Schiera (a cura di), *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 163-191; I. Porciani, *L'invenzione del Medioevo*, in E. Castelnuovo, G. Sergi (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo. Vol IV. Il Medioevo al passato e al presente*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 253-279; S. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione*, in E. Castelnuovo, G. Sergi (a cura di), *Arti e storia nel Medioevo* cit., pp. 149-186. In chiave comparativa, si veda anche l'uso della figura di Alberto da Giussano nel contesto risorgimentale e postunitario, in A. Spiriti, *L'Alberto da Giussano*, in F. Benigno, L. Scuccimarra (a cura di), *Simboli della politica*, Viella, Roma, 2010, pp. 85-98.

¹¹⁴ M. Morandi, *Garibaldi, Virgilio e il violino* cit., p. 124.

¹¹⁵ S. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione* cit., p. 179.

suo duplice registro etico e civile, nel tempo presente, in quanto anticipazione e vera e propria prefigurazione dei fatti del Risorgimento. Nel passato erano, così, proiettate le tensioni proprie del tempo presente, e i protagonisti di quegli accadimenti erano celebrati come profeti della Nuova Italia, liberata dalla dominazione straniera. Ma non solo. All'intero del programma celebrativo entrarono prepotentemente le questioni legate alla politica estera italiana e alle tensioni che animavano la geopolitica internazionale della fine dell'Ottocento.

La scelta del Medioevo quale antecedente storico significativo da richiamare in vita non fu soltanto una peculiarità del caso italiano, ma, come dimostra Ilaria Porciani, «molti dei miti nazionali europei costruiti nel corso dell'Ottocento furono ideati proprio nel Medioevo»¹¹⁶. Nella fase risorgimentale tale utilizzo risultò essere più intenso, ma anche nel periodo postunitario, come testimonia la vicenda appena descritta, tale ricorso continuò a essere evocato, anche se, dopo l'unificazione, quello medievale non fu più il solo passato a essere chiamato in causa. Il Medioevo, del resto, «del quale si cercarono e si isolarono gli elementi, i motivi e gli episodi atti a fungere da antecedenti dello stato monarchico nazionale»¹¹⁷, per la pluralità di miti ed evocazioni ben si prestava «a quanti erano in cerca di figure e vicende ad alto tasso di *pathos* etico e di civismo patriottico»¹¹⁸. Il paradigma comunale, pertanto, finì per assurgere al ruolo di paradigma nazionale e costituì una piattaforma di lancio – sebbene indiretta – per affermare il ruolo dell'Italia anche nel contesto euromediterraneo.

¹¹⁶ I. Porciani, *L'invenzione del Medioevo* cit., p. 269.

¹¹⁷ A. Falassi, *Feste, teste, tempeste*, in Id., *Le tradizioni popolari in Italia. La festa*, Electa, Milano, 1988, p. 21.

¹¹⁸ S. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della nazione* cit., p. 179.